

XI.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 12 DICEMBRE 1973

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CARIGLIA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TURNATURI

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA DELLA
II COMMISSIONE PERMANENTE

*(Affari della Presidenza del Consiglio -
Affari interni e di culto - Enti pubblici)*

VI LEGISLATURA

N. 25 — PROBLEMI DELL'INFORMAZIONE
IN ITALIA A MEZZO STAMPA

La seduta comincia alle 10.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la prima audizione riguarda il dottor Arrigo Levi, direttore del quotidiano *La Stampa*.

Lei sa, dottor Levi, che è in corso da parte nostra una indagine conoscitiva sui problemi dell'informazione a mezzo della stampa. Lo schema di questa indagine prevede, tra l'altro, di approfondire le nostre conoscenze sui rapporti tra giornalisti, altri lavoratori del settore, direzioni e società editoriali, sulla tutela della funzione del giornalista, del direttore responsabile, del comitato di redazione, delle società di redattori. In altri termini, dobbiamo approfondire tutta la tematica che si è sviluppata in questi ultimi tempi in rapporto a questo argomento.

Noi vorremmo innanzitutto sentire il suo autorevole parere sui problemi oggetto della indagine; successivamente, se lei è d'accordo, le formuleremo delle domande. Le do la parola per dire liberamente quello che pensa su un problema che è certamente di non facile soluzione.

LEVI, Direttore del quotidiano La Stampa. Desidero intervenire brevemente su questo tema di fondo per registrare la presa di posizione mia e della direzione del giornale sugli ultimi e più recenti episodi. C'è stata una condanna immediata della decisione degli editori di aumentare unilateralmente il prezzo dei giornali. Ci sembrava che il metodo e la formula seguiti fossero pericolosi e illegali, quindi da condannare immediatamente.

Devo dire però che a distanza di una settimana ho ritenuto di dover intervenire con un secondo corsivo per chiedere che ci sia un'azione del potere pubblico. Mi sono permesso di nominare anche il presidente di questa Commissione. Fra le ragioni addotte per respingere la decisione degli editori c'è anche quella che in questo momento non si poteva accettare l'aumento del prezzo dei giornali, perché avrebbe provocato un notevole aumento dell'indennità di contingenza. Questa non è una ragione valida.

Non è valido che il pubblico potere metta in crisi un così importante settore dell'economia, dell'industria della cultura in Italia, cioè le imprese editoriali di giornali quotidiani, e

poi dica che non è possibile aumentare il prezzo dei giornali. Non è possibile che vengano creati dei regolamenti che a distanza di tanto tempo sono poco adatti e danno luogo a delle difficoltà - come il Governo ha riconosciuto - e che poi il Governo stesso non consenta alle imprese giornalistiche di uscirne.

È un atto che non è corretto nei confronti dei giornali e che ha provocato una specie di ribellione. Quest'ultima nasce da un senso di disperazione che può capire chi vive dentro un giornale, a qualsiasi giornale di qualunque indirizzo. Se un giornalista lavora in un giornale è perché ci crede e quando vede che esso si trova in difficoltà per una imposizione del potere pubblico si genera uno stato di disperazione: uno lavora, fa il meglio che può, è convinto di svolgere un lavoro importante, ma lo Stato gli impedisce di sviluppare questo lavoro.

Ho criticato egli editori, ma vorrei che fosse recepita questa situazione di disperazione ed esasperazione che li ha condotti a questo atto di semi-banditismo e di illegalità. La legge è però ingiusta e gli stati inefficienti producono dei comportamenti irresponsabili.

Uno dei problemi da discutere è se per risolvere le difficoltà dei giornali basta liberalizzare il prezzo, togliendolo dal « cesto » della contingenza. Non so se questo è sufficiente, comunque è necessario prima di tutto liberalizzare il prezzo. È certamente una condizione necessaria per arrivare ad un migliore assetto dell'equilibrio dei giornali e per mantenere la necessaria molteplicità e varietà di voci. Se i giornali non vivono, è perché il prezzo non lo consente. In questi casi lo Stato sarebbe obbligato a intervenire con una serie di provvidenze che finirebbero per essere discriminatorie sul piano generale. Non capisco per quale motivo i giornali dovrebbero essere pagati dallo Stato, anziché da chi li compra!

Le condizioni attuali dei bilanci sono tali che i giornali collocati nelle condizioni più favorevoli sono in difficoltà. Non si tratta di un normale mercato, nel quale ci sono operatori medi con un normale profitto, operatori più bravi o favoriti da condizioni particolari, che realizzano un profitto più elevato, e operatori più sfavoriti o meno bravi che vanno in *deficit*: l'operatore più efficace, che ha le migliori rendite di posizioni (tradizione, condizione generali più favorevoli), è in *deficit*.

È una condizione assurda, che rischia di mettere in pericolo anche quel particolare rapporto che si è andato creando all'interno dei giornali fra redazione e proprietà e che può evolversi in modo favorevole attraverso l'evoluzione della proprietà giornalistica soltanto se c'è una base economica di solidità. Nel momento in cui la base economica scompare e i giornali sono in *deficit*, se lo Stato non può sanare tutti i bilanci, si trova chi li sana.

Un giornale che è venduto, riesce ad avere una sua autonomia ed è responsabile nei confronti dei suoi lettori, in funzione dei quali opera. Un giornale che è in estrema difficoltà è alla mercè di chi è in grado di pagare il *deficit*.

Permettere che i giornali abbiano un'autonomia e un bilancio sano vuol dire permettere l'evoluzione dei rapporti ai quali siete come Commissione particolarmente interessati e che si vanno evolvendo.

Si va sviluppando un regime di proprietà limitata. La proprietà dei giornali si sta evolvendo con particolari limitazioni, che sono interessanti. È un fenomeno storico in corso. Ci sono grandi differenze fra un giornale e l'altro. Ci sono dei contratti integrativi che stabiliscono tali rapporti. Essi mutano da giornale a giornale. Quanto meno può svilupparsi normalmente, se c'è una possibilità di sana economia, se le condizioni generali consentono di svolgere il proprio lavoro onestamente, al meglio delle proprie conoscenze, incontrando un adeguato favore del pubblico.

Se invece per una decisione del potere pubblico non è consentito a chi lavora in un giornale di sviluppare quell'organismo alla cui esistenza è interessato e compartecipe e di vivere con questo lavoro, tutta l'evoluzione dell'organismo viene danneggiata e colpita.

Per tutte queste ragioni non posso non registrare una richiesta molto vigorosa di una liberalizzazione del prezzo, come giornalista e come direttore di un giornale.

PRESIDENTE. Non dimentichi che il potere pubblico è stato sollecitato ad intervenire più volte in questi ultimi venti anni a sostegno dell'editoria giornalistica. Non è che il potere pubblico si è svegliato improvvisamente per impedire l'aumento del prezzo dei giornali.

In venti anni c'è stato un *gentlemen's agreement* fra editori e potere pubblico, che ha portato avanti una specie di prezzo amministrato dei quotidiani.

Dico questo per la verità storica.

LEVI, Direttore del giornale La Stampa. Ci si orienta male nell'elenco delle provvidenze fatto dall'onorevole Sarti nell'ultima riunione. I direttori e gli amministratori dei giornali non sanno quanti soldi riescono a farsi dare. Lo Stato è un cattivo pagatore: i soldi sono stanziati e non vengono distribuiti: è assolutamente impossibile in queste condizioni formulare dei piani di sviluppo dei giornali.

Non so se lo Stato rinnoverà certi impegni. I rapporti fra giornali e potere pubblico dovrebbero essere semplificati e snelliti. In altri termini dovrebbero essere impostati su un minor numero di provvidenze, sulla base di una analisi dei costi per vedere se la liberalizzazione del prezzo è sufficiente per consentire una normale esistenza della maggioranza dei giornali. Se tale misura non è sufficiente, può darsi che si debba intervenire, visto che comunque lo Stato modifica le condizioni di vita dei giornali con il controllo che esercita sulla televisione. Lo Stato decidendo autonomamente di aumentare un numero di pubblicità televisiva di dieci minuti al giorno interviene nella vita di tutti i giornali; avendo questo potere, può anche accollarsi certe responsabilità. Lo Stato può intervenire per correggere alcuni vincoli e freni ad una più equa e libera concorrenza fra le testate.

Ci sono i famosi problemi delle rendite di posizione di alcune testate. È un fatto che alcuni giornali, una volta raggiunta, attraverso una competizione avvenuta storicamente, una posizione guida di un particolare nucleo urbano abbastanza largo, finiscono per avere una rendita di posizione quasi inattaccabile. Non è che questo porta gli stessi giornali ad un grande cumulo di profitti. È chiaro che il primo compito di uno Stato è quello di colpire i profitti eccessivi.

Tutto questo rende più difficile la vita di altre testate. C'è l'esempio classico del giornale *Il Giorno*, un quotidiano eccellente, che aveva alle spalle grandissime possibilità economiche e che da quindici anni cerca di raggiungere un pareggio senza riuscirvi perché non riesce a scalfire le posizioni di privilegio del quotidiano *Corriere della Sera*. Questo ultimo è il giornale-guida della regione e continua ad assorbire la gran parte della pubblicità.

Se ci fosse un accumulo di profitti, lo Stato potrebbe intervenire per ridistribuirli a vantaggio delle testate minori. In Svezia colpiscono con una tassa speciale i giornali che godono di queste posizioni di privilegio e che realizzano grandi profitti. Si può anche deci-

dere di intervenire a favore delle testate più disagiate senza ricorrere all'entrata derivante da un'apposita imposta sulla pubblicità giornalistica, ma ricorrendo semplicemente ai fondi del tesoro.

È stata formulata la proposta delle prime otto pagine gratuite per cinquantamila copie al giorno. Bisogna stare molto attenti, prima di prendere qualsiasi decisione di questo genere. Infatti se viene concesso un privilegio selettivo si mettono in difficoltà le testate che non ricevono i sussidi. Con la carta gratuita per i giornali che stampano cinquantamila copie si potrebbe in teoria creare un giornale per ogni provincia (un partito potrebbe farlo), dopo di che entrerebbero in crisi le testate funzionanti.

I sussidi selettivi possono essere necessari e in parte correggere delle condizioni di privilegio, però occorre stare attenti alla misura. Oltre una certa misura infatti i sussidi selettivi si risolvono in un danno per i giornali che funzionano e che non li ricevono.

PRESIDENTE. La prima domanda è la seguente: secondo la sua esperienza nella situazione attuale è ancora individuabile un apporto personale del direttore del giornale così determinante, da farlo equiparare ad una vera e propria opera dell'ingegno.

LEVI, Direttore del quotidiano La Stampa. Nei giornali ho fatto dal corrispondente all'inviato e al direttore: non credo che ci sia un salto qualitativo particolare fra l'azione del giornalista normale e quella del direttore. C'è una serie di responsabilità diverse, ma se è opera di ingegno l'attività del giornalista, lo è anche quella del direttore.

PRESIDENTE. La mia domanda deve essere intesa nel senso che il direttore firma il giornale: è come se firmasse un'opera, un quadro, o no?

BUBBICO. In altri termini, l'opera di ingegno, come è definita nel nostro diritto comune.

LEVI, Direttore del quotidiano La Stampa. Non bisogna dimenticare che si tratta di un monumento nel quale c'è una serie di statue, firmate da molte persone. È un'opera composta. Non si può paragonare all'opera lirica, firmata da due persone, o al monumento che reca la firma dello scultore al piede. Si tratta di un'opera culturale collettiva. E come do-

mandare se l'onorevole Pertini firma ogni giorno le sedute della Camera dei deputati, anche se non è perfettamente paragonabile questo. Effettivamente il direttore ha una responsabilità maggiore di guida, di ispirazione, di controllo, di suggerimento e anche di azione come scrittore diretto. Credo che nella maggioranza dei giornali il direttore sia il giornalista più importante.

COTTONE. Lei a proposito della liberalizzazione del prezzo ha fatto notare - a mio giudizio giustamente - che i giornali in passivo, se ricevono l'intervento pubblico, fanno pagare questo passivo allo Stato, cioè a tutti, anche a quei cittadini che non leggono quel giornale. In questo caso comunque il giornale sarebbe soggetto alla volontà e all'interferenza del potere pubblico.

D'altra parte un privato potrebbe assumersi l'incarico di coprire il passivo, ma in questo caso il privato proprietario potrebbe servirsene non solo ai fini dell'istruzione, dell'informazione e dell'educazione, ma anche per difendere i suoi interessi privati. Il problema si presenterebbe anche se il giornale fosse attivo perché il proprietario potrebbe introitare l'utile e servirsi di questo strumento per difendere i suoi interessi privati.

La mia domanda è la seguente: se questi interessi sono legittimi, come si può impedire ad un cittadino di difenderli quando rientrano nel campo del legittimo, se l'articolo 21 della Costituzione dà a tutti i cittadini la facoltà di esprimere il proprio pensiero con qualunque mezzo? Non capisco che cosa si vorrebbe fare per assicurare l'indipendenza della stampa.

LEVI, Direttore del quotidiano La Stampa. Io non ho intenzione di impedire la vendita o la diffusione di volantini o giornali a chiunque abbia intenzione di farlo. Il punto è un altro: le condizioni di vita dei giornali in Italia sono tali che nessun giornale può vivere in condizioni di normalità economica, per l'imposizione del potere pubblico a non vendere i giornali a più di novanta lire, per cui non ho niente in contrario se un industriale, un filantropo o un magnate decide di pubblicare a proprie spese un giornale vendendolo sottoprezzo e di avere la diffusione delle sue idee. Questo è un diritto fondamentale del cittadino. Se tutta un'industria è in passivo, vuol dire che lo Stato inevitabilmente deve assumersi la responsabi-

lità di sanare tale passivo, stabilendo dei criteri a questo fine.

In altri termini, o lo Stato restituisce quanto viene perduto in modo che i giornali possano uscire, oppure accetta che ci siano degli enti, organismi, individui i quali provvedano a pagare giornalmente delle grosse somme.

Nella seconda ipotesi, però, la libertà di stampa viene limitata perché gli enti economici e le aziende capaci di sostenere perdite costanti e massicce sono pochi.

Se ci fossero delle condizioni normali per cui un certo numero di giornali potesse sopravvivere, questo non impedirebbe affatto ad un singolo individuo di acquistare un giornale per propagandare l'uso di una cravatta « rossa a palline verdi », però nessuno acquisterebbe quel giornale se nell'edicola ce ne sono altri di altrettanto interesse e senza il fastidio della propaganda relativa alla « cravatta rossa a palline verdi » o altro. In una tale situazione, insomma, se alcuni giornali dicesero che i petrolieri sono i benefattori dell'umanità, non sarebbero venduti.

Io non ho nessuna intenzione di impedire che un industriale effettui una spesa ingentissima: obietto al fatto che normali organismi giornalistici non possano sopravvivere e siano obbligati a rivolgersi al signore che vuole propagandare la « cravatta rossa a palline verdi ». In questo senso c'è veramente una limitazione della libertà di stampa.

COTTONE. L'intervento dello Stato dovrebbe essere pari a quello di un privato che vuole coprire la perdita di un giornale?

LEVI, *Direttore del quotidiano La Stampa*. Sono due ipotesi, nei confronti delle quali non ho nessuna prevenzione particolare. Certo è che ci sono privati che possono non avere particolari interessi o avere interessi innocui, altri privati possono essere in una condizione diversa.

COTTONE. La condizione ideale sarebbe quella di un giornale attivo. Lo Stato dovrebbe intervenire soltanto attraverso il controllo del bilancio, sul quale dovrebbe incidere con il fisco oppure su una quota della pubblicità, in modo da pervenire ad un'equa distribuzione attraverso un intervento selettivo per le testate più piccole.

LEVI, *Direttore del quotidiano La Stampa*. Questo rappresenta una sintesi di ciò che avevo esposto: le fonti di finanziamento dovrebbe essere rese pubbliche.

COTTONE. È una facoltà che ha il legislatore.

LEVI, *Direttore del quotidiano La Stampa*. Sarebbe bene che il legislatore se ne avvallesse. Ciò sarebbe utile per stabilire un rapporto più chiaro fra il giornale e i suoi lettori, fra la proprietà e la redazione. Io sono convinto che arriveremo molto presto alla pubblicità dei bilanci, quale premessa di un rapporto nuovo fra proprietà e comitato di redazione e fra redazione e direzione. Nel giornale del quale sono direttore ci arriveremo molto presto: stiamo già facendo una discussione interna dei bilanci che avviene in modo abbastanza ampio.

A mio avviso in una società come quella italiana, abbastanza pluralistica e complessa, con un sufficiente numero di varietà di tutti i generi (opinioni, forze politiche, sociali, varietà geografiche) ci sono le condizioni perché sopravviva una stampa abbastanza ricca. Esiste infatti in Italia una stampa abbastanza ricca e varia: non esageriamo nell'autolesionismo, affermando il contrario. Il lettore italiano trova una scelta molto ampia, trova tutte le opinioni e i tipi di giornale che vuole. Questo indubbiamente è un fatto positivo per la società italiana. Debbo constatare che ci sono difficoltà per il mantenimento della vitalità di questo complesso industriale culturale che produce giornali e che una delle difficoltà fondamentali deriva da un atto di imperio dello Stato, che impedisce la vendita dei giornali quotidiani a più di novanta lire. La revoca di questo atto di imperio è considerata una premessa da tutti i giornali, di qualsiasi tendenza; dopo alcuni faranno il discorso dell'esistenza di posizioni privilegiate, altri sosterranno che tale misura non è sufficiente a risolvere tutti i problemi.

Io sono d'accordo sul fatto che non è sufficiente liberalizzare il prezzo e che si possono facilitare in particolar modo alcune testate, ma non oltre certi limiti: un eccesso di aiuti alle testate in difficoltà finirebbe per premiare le testate peggiori, il che sarebbe immorale. Non è giusto, infatti, trasferire i maggiori profitti realizzati da un giornale fatto bene ad un altro

fatto male, che è in perdita proprio per questo. Oltre certi limiti, oltre che essere immorale, costituirebbe un danno.

Affermo questo forse perché parlo a nome di un giornale che ritengo sia fatto bene e ha buone probabilità di rimanere in attivo o di non andare troppo pesantemente in passivo. Non posso non difendere la vitalità di un organismo come *La Stampa*, costituita da duecento giornalisti che pensano di lavorare bene: sarebbe immorale se dovesse esserci un intervento dello Stato di redistribuzione massiccia, tale da mettere in pericolo le poche testate sane.

COTTONE. È stata formulata la proposta nel senso che lo Stato dovrebbe intervenire dando gratuitamente le prime 6 o 8 pagine a ciascuna testata: lei è d'accordo?

LEVI, Direttore del quotidiano La Stampa. Vorrei innanzitutto che venisse definito il concetto di quali testate hanno diritto a queste facilitazioni. Rifacendomi all'esempio che ho fatto dianzi di un partito che potrebbe creare 94 quotidiani per ogni provincia italiana, lo Stato spenderebbe cinquanta milioni l'anno per ognuno di essi, quindi in totale 4.700 milioni, con il risultato di avere tanti giornali, le cui prime due pagine sarebbero identiche. Se il meccanismo fosse portato ad un estremo di questo genere, non sarei d'accordo.

COTTONE. *Rebus sic stantibus*, sarebbe d'accordo se lo Stato desse sei pagine di carta *gratis* a tutti i giornali esistenti in questo momento?

LEVI, Direttore del quotidiano La Stampa. Questo non danneggerebbe nessuno, però non è priva di importanza la mia richiesta tendente a sapere la portata finanziaria del provvedimento. Mi sembra che si tratterebbe di 50 milioni l'anno: se lo Stato vuol far questo, può farlo, ma non credo che cambino molto le cose.

COTTONE. Prima lei ha trovato ingiusto dare dei sussidi alle piccole testate fatte male, a danno di quelle fatte bene. Non le sembra ingiusto che lo Stato dia sei pagine di carta *gratis* a tutti i giornali esistenti, sia ai grandi giornali, sia a quelli piccoli?

LEVI, Direttore del quotidiano La Stampa. Se lo Stato aiuta i giornali piccoli fatti male, comunque in passivo, mette in difficoltà i giornali fatti bene. Non c'è immoralità nel vendere delle copie; almeno nessuno che lavora in un giornale considera immorale questo fatto.

Non vedo perché il provvedimento dovrebbe essere limitato alle testate esistenti: non sarebbe accettabile neanche dal punto di vista della Costituzione. Si potrebbe arrivare però all'assurdo di un abile imprenditore che potrebbe costituire 94 testate, una per ogni provincia, con argomenti pornografici.

Vorrei comunque che fosse chiaro che se il sussidio fosse completamente liberalizzato e diffuso, andrebbero in crisi giornali come *il Corriere della Sera*, *La Stampa*, *L'Unità*, e via dicendo. Un privilegio selettivo, infatti, è un danno selettivo per chi non riceve quel privilegio.

PRESIDENTE. Ammettiamo che un redattore venga incaricato da lei di scrivere un articolo di fondo per il suo giornale; ammettiamo anche che il testo di questo articolo di fondo non la soddisfi dal punto di vista delle valutazioni di ordine politico. In un caso del genere quale comportamento ella sceglierebbe: il dialogo, il compromesso, la correzione *ex officio*, la decisione di non pubblicare l'articolo o addirittura la surrogazione del redattore?

L'ufficio di presidenza ha deciso di invitare i direttori dei giornali a questa audizione per porre loro delle domande circa i rapporti tra direzione e proprietà e direzione e redazione. Nessuno toglie che il discorso si possa ampliare. Gradirei però che fosse mantenuto l'impegno che abbiamo assunto con l'ufficio di presidenza. Abbiamo bisogno di chiarirci le idee intorno a questi problemi, in base ai quali le pongo una seconda domanda.

LEVI, Direttore del quotidiano La Stampa. Ci sono diversi livelli di identificazione del giornale, e quindi del direttore come linea fondamentale del giornale, con particolari articoli. In uno stesso giornale si possono trovare diverse opinioni, con le quali il direttore non deve necessariamente identificarsi. Molti giornali - anche il nostro - contengono delle vere e proprie tribune libere, in cui si pubblicano opinioni

diverse, tanto diverse che sarebbe impossibile che il direttore le condividesse tutte. Ci si può avvicinare all'articolo che rappresenta nel modo più completo il giornale, fino ad arrivare all'articolo di fondo, che per definizione è quello che rappresenta il giornale nel modo più completo. Anche in questo caso ci possono essere delle varianti accettabili, però a questo punto è molto improbabile che in qualsiasi giornale, di qualsiasi tipo, sorgano gravi dissensi del tipo cui lei si riferisce. Io non ricordo che sia mai avvenuto che l'*Avanti!* abbia affidato al senatore Fanfani o *Il Popolo* a Berlinguer l'incarico di scrivere l'articolo di fondo. Non ricordo mai di averlo affidato a qualcuno che sia favorevole al terrorismo, ad esempio. Nell'esempio classico dell'articolo di fondo non ci può essere una contraddizione profonda.

PRESIDENTE. Ci sono molti momenti in cui è difficile poter essere certi che la linea che si vuole mantenere è quella alla quale normalmente il collaboratore del direttore si ispira. Lei sa che durante il tragico episodio di piazza Fontana per alcune ore i direttori dei grandi giornali italiani hanno dovuto dare una valutazione del fatto assumendone direttamente la responsabilità; ammettiamo che per ragioni non prevedibili un direttore avesse dovuto affidare ad un altro l'incarico di dare la valutazione e che quest'ultima non collimasse con la sua, in tale situazione lei come si sarebbe comportato? Si sarebbe sostituito al redattore, avrebbe corretto l'articolo e dialogato con il redattore medesimo per trovare una linea comune?

A me interessa stabilire il tipo di comportamento, senza entrare nel merito.

LEVI, *Direttore del quotidiano La Stampa*. Si potrebbe effettuare un'indagine in proposito, ma credo che qualsiasi direttore di qualsiasi giornale, se per un articolo di fondo trovasse un vero e profondo dissenso con la propria posizione, pubblicherebbe un proprio articolo di fondo. Avrebbe il dovere, oltre che il diritto di farlo. Supponiamo che l'editorialista su quell'argomento impazzisca dalla sera alla mattina e diventi di idee opposte alle mie, non pubblicherei l'articolo di fondo.

PRESIDENTE. Non c'è bisogno di impazzire: supponiamo che abbia cambiato idea dalla sera alla mattina!

LEVI, *Direttore del quotidiano La Stampa*. Credo che qualsiasi direttore le darebbe la stessa risposta. L'articolo di fondo è il direttore del giornale, è il giornale. È possibile che vengano pubblicate - anche come articolo di fondo - opinioni diverse su un argomento che non è ancora maturo.

MAGNANI NOYA MARIA. Mi pare che il discorso della libertà e del diritto di informazione - che dovrebbe essere non tanto un'informazione obiettiva, alla quale non crediamo, ma un'informazione completa - non possa essere risolto soltanto con provvidenze di carattere economico.

Vorrei sapere dal dottor Levi quali sono con precisione i rapporti tra direttore e proprietà e qual è il peso che la proprietà ha nei confronti del direttore nella scelta sia della linea politica e sia anche della completezza dell'informazione; quali sono, inoltre, i rapporti tra il direttore e il corpo redazionale. In altri termini, il direttore risponde alla proprietà con accordi segreti o comunque diretti, oppure segue un'azione di collaborazione o di discussione con il corpo redazionale?

LEVI, *Direttore del quotidiano La Stampa*. Lei mi chiede di scrivere un trattato!

MAGNANI NOYA MARIA. Lei ha detto che in Italia c'è un'ampia scelta per quanto riguarda la stampa. Lei sa perfettamente che ci sono delle testate di giornali che non sono fatte male (ad esempio *la Gazzetta del Popolo*), ma che stanno morendo. Come ritiene che possano essere salvate queste testate? A Torino, ad esempio, c'è la necessità di creare una voce differente da quella che è la voce più importante della città.

LEVI, *Direttore del quotidiano La Stampa*. Sono abbastanza legato a questo episodio: la mia carriera nei giornali nazionali è cominciata nella *Gazzetta del Popolo*, come corrispondente da Londra nel 1954. A quell'epoca *la Gazzetta del Popolo* e *La Stampa* erano all'incirca dei giornali equivalenti.

La battaglia per ottenere una «rendita di posizione» che deriva dall'essere il giornale guida della città è avvenuta attraverso la libera concorrenza fra i giornali. Io sono nel quotidiano *La Stampa* da cinque anni soltanto, ma credo che si debba ammettere come fatto di storia del giornalismo italiano

che, per una serie di ragioni, *La Stampa* ha vinto una battaglia di concorrenza perché era il miglior giornale. Credo che questo sia un fatto innegabile. Che poi questa vittoria ottenuta negli anni cinquanta si tramuti in un permanente vantaggio e che possa verificarsi quella che ho chiamato «rendita di posizione», che mette in difficoltà *la Gazzetta del Popolo*, questo è vero. Sono d'accordo con l'onorevole Magnani Noya Maria nel senso che è interesse del mondo torinese e piemontese - anche de *La Stampa* - che *la Gazzetta del Popolo* sopravviva. Il fatto di avere un concorrente è stimolante nel senso di far meglio il proprio lavoro.

Questa situazione rientra nel quadro generale nel senso che sarebbe immorale se gli aiuti dello Stato raggiungessero un livello tale, da stravolgere i rapporti dei giornali con i propri lettori. I torinesi hanno dato un voto non solo fra *la Gazzetta del Popolo* e *La Stampa*, ma anche fra *La Stampa* e il *Corriere della Sera*, che ha delle pagine locali. In un certo senso i torinesi volano ogni giorno.

MAGNANI NOYA MARIA. Il peso economico che le sta dietro ha fatto sì che *La Stampa* vincessero quella battaglia.

LEVI, Direttore del quotidiano *La Stampa*. In origine anche dietro *la Gazzetta del Popolo* c'era un peso economico molto forte, tanto che forse era il giornale più forte tra i due. Credo che una giornalista che conosca la storia della stampa sappia anche perché e in quali momenti furono commessi certi errori di carattere redazionale-giornalistico, che indebolirono un giornale a vantaggio dell'altro.

A questo punto se lei mi dicesse che per sostenere *la Gazzetta del Popolo* si deve assorbire con un'imposta generale il 50 per cento della pubblicità de *La Stampa*, per darlo alla *Gazzetta del Popolo*, riterrei questo un'ingiustizia non soltanto nei confronti del collettivo dei giornalisti de *La Stampa*, ma anche nei confronti del pubblico: in questo caso si arriverebbe a premiare il giornale che per qualche ragione non riesce a vendere.

Sono del parere che dovrebbe esserci prima di tutto una pubblicità dei finanziamenti dei giornali, che si applichi a tutti. Sarebbe fuori luogo entrare nel merito delle proposte, però un sistema differenziato a favore dei giornali che non han-

no successo è un danno per i giornali che hanno, invece, successo e che sono così pochi e fanno tanta fatica per averlo, per cui non vedo perché si dovrebbero mettere in crisi.

Non credo di potermi spingere oltre: dovrei addentrarmi nel dettaglio delle proposte, ma giustamente il presidente della Commissione non sarebbe di tale avviso.

Per quanto riguarda l'altra domanda, ci sono delle disposizioni ben precise riguardanti i poteri della proprietà, che si riassumono nel potere di nomina del direttore: attraverso la nomina del direttore, infatti, la proprietà compie una scelta che congloba la linea, la fisionomia, il carattere, l'aspetto, quello che il giornale è. In questo la proprietà si ispira alla tradizione del giornale, all'immagine che esso ha, all'opinione di un certo gruppo di autorevoli giornalisti oppure di persone che sono collegate all'ambiente in cui il giornale nasce. Questo varia da un giornale all'altro. Alcuni proprietari si autonominano direttori e risolvono il problema.

Una volta compiuta l'operazione di nomina del direttore, non ci sono più rapporti: rimane il potere di controllo consistente nel licenziamento del direttore. Il rapporto fra proprietà e direzione, comunque, varia da giornale a giornale e da epoca ad epoca.

Nel caso classico del *Corriere della Sera* per un lunghissimo periodo la proprietà fu assente. Era una proprietà latifondista, un collettivo di grandi feudatari, preoccupati di riscuotere i redditi del latifondo ma non di come usciva il giornale e a quale pubblico veniva venduto. In una fase più recente gli interventi della proprietà sono stati più rigorosi e netti nel definire certi indirizzi del giornale.

Nel caso de *La Stampa* gli interventi sono inesistenti nella vita quotidiana del giornale. Non ci sono rapporti segreti. L'onorevole Magnani Noya Maria sa che quando venni nominato direttore del giornale subordinai l'accettazione della nomina all'approvazione da parte del corpo redazionale. Si fissò in quel momento un programma, sia pure sintetico e breve, di immagine del giornale presso i lettori. Non sarei rimasto un giorno di più alla direzione del giornale *La Stampa* se la redazione non avesse approvato la mia linea e la mia direzione in modo definitivo e preciso.

Nell'evoluzione dell'istituto di proprietà dei giornali negli ultimi anni c'è stato un processo molto importante: c'è un regime di proprietà molto limitato. La proprietà difficilmente potrebbe in questo momento modificare il carattere de *La Stampa*: si troverebbe in grandi difficoltà a farlo, anche se ne avesse il diritto in termini di legge. In un certo senso il giornale risponde alla propria immagine, è se stesso e cambia lentamente come le persone, ma per consenso del collettivo dei giornalisti.

Altri giornali hanno altri tipi di proprietà, alcune delle quali hanno un potere impositivo molto più violento. Alcuni giornali hanno cambiato direttore e posizione molto bruscamente negli ultimi anni. Ne *Il Resto del Carlino* ad esempio c'è stata una evoluzione a sbalzi imposta chiaramente dalla proprietà, che ha esercitato un potere ineccepibile a termini di legge, attraverso la scelta del direttore. Si tratta di vedere come e se un direttore molto diverso sopravvive in un ambiente diverso. Non è neanche un disastro: il collettivo giornalistico espulso da un giornale per imperio di un proprietario che cambia idea, può trovare un altro giornale, ma questo sarebbe un assurdo.

NICCOLAI GIUSEPPE. La mia domanda è in tema di libertà di stampa. Il Senato ha approvato, e la Camera dei deputati sta esaminando, un disegno di legge di modifica del codice penale e del codice di procedura penale, sulle intercettazioni telefoniche. Per quanto riguarda la riservatezza, la libertà e la segretezza delle comunicazioni, al secondo comma dell'articolo primo è detto: « Alla stessa pena soggiace, salvo che il fatto costituisca più grave reato, chi rivela o diffonde, mediante qualsiasi mezzo di pubblica informazione, le notizie o le immagini ottenute nei modi indicati nella prima parte di questo articolo ». È un disegno di legge di cui si è molto discusso. C'è il sospetto che con esso, per le numerose procedure d'urgenza di cui è costellato, si voglia mettere nel nulla precise inchieste in corso a livello penale, riguardanti gare di appalto.

Le domando qual è il suo giudizio su tale indirizzo legislativo, cioè se non lo ritiene lesivo della libertà di stampa; in caso affermativo, vorrei sapere come valuta l'atteggiamento del legislatore.

LEVI, *Direttore del quotidiano La Stampa*. Non conosco il disegno di legge, tanto meno il testo dell'articolo 1, per cui, non essendo a conoscenza degli elementi, non posso rispondere.

ZOLLA. Mi ricollego alle domande che ha posto il collega onorevole Cottone.

Lei partendo dal concetto che assetto economico autosufficiente vuol dire indipendenza del giornale, ha anche affermato che non si capisce perché il giornale debba essere pagato dallo Stato e non da chi lo compra. Come concilia questo con l'accezione comune della funzione pubblica della stampa, per cui con il diffonderla e il renderla il più possibile leggibile si stimola contemporaneamente la crescita civile della società?

In secondo luogo lei come direttore sopporterebbe che le maestranze e i tipografi dell'azienda dove si stampa il suo giornale censurassero una pubblicità liberamente accettata dalla direzione e dall'amministrazione del giornale?

LEVI, *Direttore del quotidiano La Stampa*. La funzione pubblica della stampa è uguale alla funzione pubblica dell'arte. Il fatto che le si riconosce una funzione pubblica positiva allo sviluppo e alla crescita della società non significa che questo avviene attraverso l'identificazione del singolo giornale o della singola opera d'arte con lo Stato.

Ogni opera d'arte, ogni giornale, chiunque svolga un'attività culturale in questa società complessa e articolata, deve andare incontro, specialmente nel caso dei giornali quotidiani, ad una elezione quotidiana di un numero di cittadini abbastanza vasto. È chiaro però che un artista può trovare anche il facoltoso mecenate, l'istituto di cultura, l'organizzazione parastatale, una delle tante forme di sovrastrutture della società, che gli consenta di vivere, di produrre per una funzione civile in linea generale.

Non mi sembra che ci sia contraddizione fra il dire che la stampa ha in generale una funzione pubblica e che per questo la stampa deve vivere necessariamente a spese dello Stato. Questo principio sarebbe valido allora per qualsiasi attività culturale e dove questo avviene sappiamo che c'è un impoverimento della molteplicità di espressioni che giovano all'evoluzione di una società. Inevitabilmente

in questo caso lo Stato - anche il più perfetto del mondo - si identifica con una scelta, con una parte, una visione spesso ristretta. Credo che ci sarebbe un impoverimento.

In Italia ritengo che la televisione sia un organismo di stampa. Ebbene, io credo che sia più vario e ricco il quadro del giornalismo della stampa stampata che non quello della singola televisione di Stato. Avendo lavorato alla televisione per alcuni periodi e conoscendola dall'interno, mi sembra che lo Stato conduce ad un impoverimento. Quando si dice di sostituire il Governo con il Parlamento, si può arrivare ad una espressione della società attraverso quella particolare sovrastruttura rappresentata dai partiti, ma ogni sovrastruttura esprime una parte della società. Se esprimessimo la società attraverso i partiti, la impoveriremmo; questo succederebbe anche se filtrassimo tutte le informazioni attraverso i partiti.

Penso che lo Stato possa intervenire con le misure più larghe possibili, ma non sovrapponendo le proprie strutture alla cultura, che è una sovrastruttura alternativa e che in molti paesi finisce per essere una struttura d'opposizione a quella dello Stato; lo è, anzi, quasi per definizione. La funzione pubblica deve essere svolta in una varietà e alterità di strutture non in una identificazione dell'informazione, della stampa, del giornalismo, della cultura con le sovrastrutture proprie della vita politica, altrimenti ci sarebbe un impoverimento molto grave.

Non sarebbe accettabile che i tipografi censurassero un testo, quale che sia: non è previsto dalla legge. Non vedo perché dovrebbe essere consentito: è illegale.

È accaduto come accadono tante cose illegali. La responsabilità pubblica spetta al direttore (può non piacere ma è così), che legalmente avrebbe il diritto di non accettare la censura.

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione del dottor Gaetano Afeltra, direttore del quotidiano *Il Giorno*.

AFELTRA, Direttore del quotidiano Il Giorno. La ringrazio di questo invito. Spero di far recuperare il tempo occorso per sentire l'opinione del collega Levi, il quale è allenato per questi dibattiti: io sono fuori dal giro dei dibattiti, sono un gior-

nalista « di chiusura » essendo cresciuto in tipografia, dal primo giornale fino all'ultimo. Sarò molto breve: più che dei discorsi, vi darò delle sensazioni. Sarei comunque più contento di rispondere a delle domande.

Il giornale è una cosa molto complessa da spiegare. Talvolta noi stessi non sappiamo che cosa è il giornalismo e che cosa significa fare un giornale. Ci troviamo a farlo. È come la maternità: si fanno i figli, ma guai a sapere come. Ho visto della gente che usciva dalla sala cinematografica dopo aver visto il film *Helga*; avevano undici figli e dicevano che non ne avrebbero fatto più!

Ci deve essere - soprattutto da parte del giornalista - una certa umiltà. Nel rivendicare come fatto morale la funzione del giornale, non dobbiamo pensare di essere superiori ai fatti e alle persone che dei fatti costituiscono i protagonisti. In questo modo possiamo fare il nostro mestiere con candore, con una regola morale che viene dall'etica professionale e dalla passione. È un mestiere al quale si è vocati e nel quale, come quando si appartiene ad una milizia politica e ad un ordine religioso, si ha la convinzione di fare qualcosa di diverso da ciò che fanno gli altri.

Ci troviamo sempre in situazioni anomale. Ricordo un fatto preciso. Ero vicedirettore del *Corriere della Sera*; venne da me un signore: era la massima autorità di un grosso centro d'Italia e mi chiese di non pubblicare una notizia. La figlia, una ragazza di 18 anni, aveva avuto un incidente, nel quale era morto l'amante. Io non pubblicai quella notizia. Ho seguito un impulso morale, non ho fatto venire meno la libertà di stampa.

Questa è la mia concezione del giornalismo. Vi porto delle sensazioni, vi parlo in maniera diversa da come ha fatto il collega Levi. Questo episodio si è svolto un lunedì dopo Pasqua. È uno dei fatti che ricorderò per tutta la vita. In un altro giornale avevano risposto negativamente. D'altra parte durante la notte buttiamo via molte colonne in cui ci sono incidenti automobilistici: perché dovevo dare a quell'uomo ancor più l'impressione di essere un padre sfortunato?

Con lo stesso impegno ho fatto il *Milano Sera*, e dopo il *Corriere d'informazione*. Ho avuto allora come editore Guareschi, che era tornato dal campo di con-

centramento. In quel periodo è stata svolta un'attività con molto impegno, con delle regole giornalistiche da eseguire.

PRESIDENTE. Dovrebbe centrare l'argomento riguardante i rapporti tra direzione e proprietà.

AFELTRA, Direttore del quotidiano Il Giorno. Porto le mie esperienze. Ho incominciato al *Corriere della Sera*. Il direttore di allora secondo me era perfetto. Sono stato preso da Barelli. Il mio vero impegno è stato con Borsa, con Missiroli ed altri. La proprietà - i Crespi - con noi ha avuto sempre un enorme rispetto. Il *Corriere d'informazione* l'ho fatto in una certa maniera differente dal *Corriere della Sera* di Missiroli. Naturalmente mi sono comportato con un certo equilibrio giornalistico, frutto della mia formazione, però debbo dare atto che la proprietà anche in quel caso non ha mai interferito. Oggi mi trovo alle dipendenze di un ente di Stato. Ebbene - lo dico come testimonianza - non ne ho mai sentito il « fiato » sul collo. Mi sono regolato da solo, come quando ero al *Corriere d'informazione*. Capisco che questo può essere o non può essere accettato, ma vi do la mia parola. Molte cose debbono essere stabilite dai direttori. Non si può costringere un direttore a fare qualche cosa.

Certo è che se prendo degli impegni, li mantengo, altrimenti commetto un abuso di potere. Io sono per il rispetto di quello che mi viene chiesto e che io accetto. Ho avuto il mandato di dirigere un giornale democratico, antifascista e orientato in modo progressista. Lo faccio e ne ho perfetta coscienza.

PRESIDENTE. Quali rapporti esistono con il corpo redazione?

AFELTRA, Direttore del quotidiano Il Giorno. A volte i rapporti sono aspri, quando si esce fuori dai binari professionali. In questo caso, cerco di ricondurre i colleghi nell'area professionale, il che è sempre possibile. Non so come possano nascere delle contestazioni in proposito: è come il magistrato che applica la legge.

In genere c'è un rapporto cordiale.

PRESIDENTE. C'è colloquio fra lei e i suoi redattori?

AFELTRA, Direttore del quotidiano Il Giorno. Il colloquio va bene fino a due ore prima dell'uscita del giornale, bisogna anche operare ad un certo momento. Se qualcuno opera male, viene sostituito, altrimenti si fa dell'accademia e si ingenera disordine. Il giornale deve essere « prodotto » e al volante non ci possono essere tre persone, altrimenti si provocano degli incidenti. Possiamo discutere il percorso, il capolinea, le fermate, però nel momento di condurre il mezzo all'obiettivo deve essere una persona sola a guidare.

BAGHINO. Il direttore de *Il Giorno* merita il mio ringraziamento personale perché mi ha fatto rivivere l'atmosfera del giornalismo. La mia domanda è attinente proprio a questo giornalismo. Si dice che la concentrazione delle testate impedisce la libertà di informazione. Ora, quale è il suo pensiero sulla concentrazione dell'informazione, che avviene quando un giornalista dà il suo servizio o diversi suoi servizi, a più testate? Questi giornalisti non producono un inconveniente altrettanto grave nei confronti della libertà di informazione, monopolizzando l'orientamento?

AFELTRA, Direttore del quotidiano Il Giorno. Con la concentrazione delle testate rischiamo di sentire una sola voce, invece di parecchie. La democrazia, invece, deve tendere a sentire parecchie voci. Alla fine ogni individuo deve formarsi la propria convinzione. Ogni volta che avviene una soppressione, anche dell'ultimo foglio di provincia, è sempre un giorno di lutto per il giornalismo. Talvolta però le concentrazioni avvengono a causa di fatti economici.

La concentrazione dei servizi avviene da trenta anni. Spesso questo avviene per ragioni economiche. I servizi di un giornalista venivano pubblicati da cinque giornali: era una concentrazione *ante litteram*.

Diverso è il discorso della concentrazione che avviene per fini politici. È una cosa questa alla quale bisogna riflettere. Nel caso della concentrazione dei servizi invece si tratta di dividere le spese: la libertà di stampa non c'entra.

MAMMI. Per quanto riguarda i rapporti fra proprietà e direzione di un giornale, lei ha detto, riferendo le sue espe-

rienze, che nel dirigere *Il Giorno* non ha mai sentito « il fiato » della proprietà. Lei ritiene che questa sia una sua fortunata esperienza o che si possa riscontrare anche per quanto riguarda altre proprietà e altre direzioni?

Lei ritiene che per alcune importanti testate di diverse città del centro-nord la concomitanza di cambiamento di linea del giornale e di cambiamento della proprietà sia puramente casuale? Se la risposta è negativa, lei pensa che il problema si possa risolvere sul piano della robustezza, anche alla luce della tradizione, che una testata può avere, oppure il rapporto fra direzione e proprietà, per le implicazioni di carattere democratico che ha, comporta la necessità di una diversa regolamentazione di carattere legislativo e diversi meccanismi di tipo istituzionale che salvaguardino sotto il profilo democratico?

AFELTRA, Direttore del quotidiano Il Giorno. Se il rapporto fosse disciplinato, sarebbe meglio: darebbe la possibilità di avere una certa prospettiva entro cui muoversi. L'impegno potrebbe bastare, se però vi fossero delle leggi ognuno sarebbe più garantito. Le leggi sono fatte appunto per regolare un rapporto fra due persone, con l'esclusione della violenza.

Per quanto riguarda lo statuto dell'impresa giornalistica, la forma migliore e rappresentata dalla cooperativa. L'ho sempre sognata. È comunque difficile realizzarla: noi giornalisti dovremmo rinunciare a molte cose. Noi siamo diventati dei professionisti diversi, vogliamo delle garanzie, vogliamo molte cose. A questo punto, realizziamo delle cooperative, cerchiamo di ottenere degli aiuti veri e validi. Occorre rischiare ma se qualcuno fa una cosa in cui crede, porta con sé una tale passione, un tale sacrificio, che l'impresa diventa più facile.

Lei capisce che non si può parlare di religione, rivendicando un diritto di un laico. Ci sono dei colleghi che gestiscono un giornale di partito in cooperativa. Hanno un regime e una vita diversa; sono colleghi che stimo, sono dei veri giornalisti. Non sono soltanto dei portatori di un patrimonio ideologico, ma compiono delle rinunzie e dei sacrifici: questo conta. Non possiamo avere tutto: la cooperativa ci deve portare al rischio. Solo in quel caso possiamo veramente imporre certe cose e avere delle regole. Io appog-

gerai moltissimo queste iniziative. Poiché i giornali ci sono, occorre trovare la via per regolare il processo con equilibrio e in maniera giusta.

MAMMI. Anche alla luce della sua fortunata esperienza, lei ritiene opportuno uno *status* particolare per un'impresa che produca carta stampata?

ALFETRA, Direttore del quotidiano Il Giorno. Ci vuole molto equilibrio, perché la libertà di stampa è come il carbone.

Mio padre, che era segretario comunale, lasciò solo poche lire per una messa nell'anniversario. Morendo disse: « Non troverete nulla, perché il denaro è come il carbone: se lo tocchi acceso ti brucia, se lo tocchi spento ti sporca! ».

MAMMI. È il caso di dire che è come il petrolio!

MALAGUGINI. Premesso che in linea generale l'impresa editoriale non è una impresa redditizia; e premesso che quando l'imprenditore investe dei capitali ingenti in un'azienda editoriale persegue determinati interessi, il direttore di un giornale nel momento in cui accetta l'incarico sa e riconosce di dover porre dei limiti alla propria attività, limiti rappresentati dalla compatibilità con gli interessi della proprietà.

Nel caso del giornale che lei dirige - *Il Giorno* - e in cui la partecipazione proprietaria è di un ente pubblico, viene riconosciuto un limite alla propria libertà di azione giornalistica nei confronti dei pubblici poteri?

AFELTRA, Direttore del quotidiano Il Giorno. Sono andato a dirigere *Il Giorno* perché sapevo perfettamente quali erano i limiti ai quali andavo incontro. Avevo avuto cinque offerte per dirigere altri quotidiani, ma le ho rifiutate poiché sapevo che una mia accettazione avrebbe comportato il riconoscimento di certi interessi e di una certa intesa.

Mi sono regolato in questa maniera.

MALAGUGINI. Dalla sua risposta si evince che, una volta individuata la proprietà del giornale, ne deriva come conseguenza, sia pure in linea generale, una definizione della linea politica del giornale.

ZOLLA. A me è parso di capire che, nella sua concezione della professione giornalistica, nei rapporti fra direzione e proprietà è schiavo, in fondo, soltanto chi vuole esserlo. In una società evidentemente colui che non vuole essere schiavo, senza l'aiuto della collettività, deve essere un individuo piuttosto forte, preparato e capace. Lei certamente lo è e così ha potuto rispondere negativamente a cinque offerte di dirigere dei quotidiani, ma in una società deve vivere anche chi è meno forte e preparato. La società ha il dovere di aiutare i giornalisti meno forti e preparati affinché non siano schiavi. Da ciò deriva l'esigenza, che abbiamo sentito affermare da parte di altri esponenti del mondo della stampa, di un nuovo rapporto e di una nuova definizione della figura del direttore.

Lei ritiene che nella prassi e nella normativa rispetto a questa esigenza vi sia da innovare in relazione alla posizione di libertà del direttore?

AFELTRA, *Direttore del quotidiano Il Giorno*. Io non solo approvo, ma invoco tutto ciò che si può fare per assicurare e garantire la libertà del direttore di un giornale.

ARTALI. Ci eravamo impegnati a non far riferimento a casi specifici, per cui la mia domanda vuole essere di carattere generale e non si vuole nemmeno riferire alla sua esperienza de *Il Giorno*.

È chiaro che dal diverso regime della proprietà derivano problemi diversi e che quindi la regolamentazione per giornali sia di enti pubblici sia di privati è almeno uno dei problemi che si pongono. Ora, quale garanzia potrebbe essere assunta per evitare che un giornale di ente pubblico diventi nei fatti un giornale ufficioso di Governo o del partito o dei partiti che hanno maggiore influenza sul Governo stesso?

AFELTRA, *Direttore del quotidiano Il Giorno*. Occorre la garanzia della coscienza professionale. Non bisogna pensare che l'equilibrio deve essere raggiunto aderendo necessariamente alle tesi ufficiali. Talvolta coincidono, altre volte non coincidono.

Comunque, per una garanzia assoluta occorre affrontare il problema della separazione della proprietà dalla gestione. È chiaro che non si può fare la guerra su tanti fronti. Possono essere tolte le pagine, pos-

sono essere chieste delle cose all'ultimo momento, quando si è stanchi. Separando la proprietà dalla gestione date un enorme aiuto al direttore. Si può anche ricorrere ai garanti, a tre persone che diano assoluta garanzia, che guardino le spalle al direttore, gli diano dei consigli e suggerimenti e, all'occasione, facciano da mediatori. Sono tutte misure che, se aiutano la giustizia, l'equilibrio, la verità e la correttezza dell'informazione, la democrazia, sono giuste.

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione del dottor Alessandro Perrone, direttore del quotidiano *Il Messaggero*.

Signor direttore, vorrei far precedere la sua audizione da una messa a punto doverosa da parte della nostra Commissione. Noi siamo a conoscenza della vertenza giudiziaria in atto in relazione al quotidiano *Il Messaggero*. Siamo al corrente che il punto controverso riguarda la titolarità della direzione del giornale. L'invito rivolto al direttore dottor Perrone non intende in nessun modo interferire sulle decisioni della magistratura: a prescindere da ogni considerazione giuridica, è stato rivolto a chi dirige attualmente di fatto il quotidiano *Il Messaggero*.

A noi sembra che il dottor Perrone possa essere in grado di fornire alla Commissione le più utili informazioni sui problemi connessi alla gestione e sui rapporti con il corpo redazionale del giornale, che costituiscono uno dei punti focali dell'indagine conoscitiva. Tra i punti di quest'ultima che dobbiamo definire c'è appunto quello dei rapporti tra il direttore e la proprietà nonché tra il direttore e il corpo redazionale.

Ci rendiamo conto che non è facile definire questi rapporti, ma per questo abbiamo bisogno del vostro ausilio e della vostra consumata esperienza frutto di tanti anni di direzione dei rispettivi giornali per essere illuminati, al fine di trovare una soluzione legislativa adeguata. La prego quindi di esporre una breve introduzione di carattere generale su questi problemi, dopo di che le rivolgeremo delle domande.

PERRONE, *Direttore del quotidiano Il Messaggero*. Prima di rispondere, desidero dire che mi sento onorato per essere stato invitato dal Parlamento italiano a parlare di una materia che credo conoscere suffi-

cientemente bene, perché da molti anni rappresenta il mio lavoro.

Per quanto riguarda la legittimità della mia direzione, credo che su questo punto non vi possa essere alcun dubbio, in primo luogo perché l'azione con cui si intendeva togliermela non era del tutto legittima, e poi - e credo sia questo il punto più importante - perché esiste una sentenza della magistratura italiana, e fino a quando questa sentenza non verrà modificata, non vi può essere dubbio alcuno sulla legittimità della mia direzione.

Vorrei ora passare ad una breve esposizione di quello che penso sia il problema di fondo della stampa italiana.

Nella crisi della stampa quotidiana italiana, penso che il problema di fondo sia quello della autonomia economica, l'unica in grado di garantire ai quotidiani la libertà di rispondere in pieno a quelli che sono i veri protagonisti della stampa: i lettori. Quando l'autonomia economica manca, per forza di cose il giornale viene condizionato da interessi che nulla hanno a che fare con gli interessi dei lettori.

Due sono le fonti d'introito per un giornale: la vendita delle copie, e la pubblicità. Quando, attraverso questi due introiti, i giornali non riescono a far quadrare i propri bilanci, per forza di cose cadono in mano ad altri interessi, interessi che tendono a fare dei quotidiani degli strumenti, non più al servizio dei lettori.

La stampa indubbiamente sta attraversando un momento difficile, perché ci sono stati grossi aumenti dei costi in tutti i settori, dalla carta alle retribuzioni.

Venendo al prezzo del giornale, le 90 lire erano già sproporzionate al livello generale dei prezzi di due anni fa. Ora la Federazione degli editori vorrebbe portare il prezzo a 120 lire, ma il fatto notevole non sono le 20 lire, ma piuttosto che rientrando questo prezzo nel pacchetto della scala mobile, esso fa levitare tutti gli altri costi nazionali, cosa che ovviamente nessuno può pretendere.

Pertanto la prima cosa da ottenere, è che il prezzo del giornale sia stralciato dal pacchetto della scala mobile; d'altra parte però i sindacati giustamente osservano che, se si deve rivedere questo pacchetto, ci sono molti altri elementi da tenere in considerazione. Questo è vero, però rimanendo così le cose, la situazione della stampa viene sempre più messa in crisi.

Ritengo sia questo il problema principale, perché i lettori devono essere garantiti sull'obiettività dell'informazione.

PRESIDENTE. Se mi permette di insistere sulla domanda, la Commissione vuole conoscere il suo parere sui rapporti tra direttore e corpo redazionale.

PERRONE, *Direttore del quotidiano Il Messaggero*. Il giornale è un qualcosa che non può modificarsi per delle volontà estranee a quella dei lettori, e quando un giornalista entra in un giornale, sa benissimo di che tipo di giornale si tratta, opera quindi una scelta precisa. Nello stesso tempo un giornalista, una volta che è entrato a far parte del corpo redazionale di un giornale, deve essere garantito da tutti i punti di vista che, quanto lui ha fatto, non possa ad un certo punto essere considerato un fatto negativo nella carriera che gli si prospetta davanti.

Insomma ciascun giornalista è un professionista, ha un suo bagaglio di conoscenze, di lavoro, di passato, di studi: è questo un patrimonio professionale che gli editori debbono garantire; non possiamo in nessuna maniera limitare o minacciare questo patrimonio del giornalista. In proposito c'è anche lo statuto dei lavoratori, per cui è molto difficile mandar via una persona. D'altra parte c'è la specializzazione di ciascun giornalista. Se un giornalista è bravo nel settore sportivo, il direttore o la proprietà non debbono avere il diritto di spostarlo al settore economico o a quello giudiziario. Diversamente distruggiamo un uomo: non ne abbiamo il diritto. Da ciò deriva la necessità di un patto integrativo che garantisca il giornalista in questa sua possibilità di continuazione del suo lavoro in modo dignitoso, al servizio del pubblico, come ha fatto fino a poco tempo prima. Questo è molto importante.

PRESIDENTE. Quindi occorre instaurare non un rapporto gerarchico, ma di collaborazione.

Certamente quando un giornalista entra in un giornale, sa in quale giornale entra; compie egli stesso una libera scelta, come d'altra parte fa anche il pubblico. Tutto questo deve essere armonizzato. Da qui lei dice che deriva la necessità di un

patto integrativo, che riconosca questo patrimonio professionale e la funzione del giornalismo.

BUBBICO. L'audizione del direttore del quotidiano *Il Messaggero* ha un rilievo diverso da quella dei direttori di altri giornali. Lo spunto dell'indagine di questa Commissione sulla libertà di stampa e sul quadro generale della stampa italiana è stato dato proprio dai fatti immediati de *Il Messaggero*. Il Governo nel suo programma e il Parlamento nella sua attività sono stati mossi dalle vicende del giornale romano, al quale l'opinione pubblica romana e laziale hanno attribuito il peso emblematico di un fatto relativo alla concentrazione delle testate.

Per questo debbo rivolgere alcune domande, che sono delle specificazioni di affermazioni contenute nell'esposizione del dottor Perrone.

Innanzitutto bisogna affrontare il problema dei prezzi. Il dottor Perrone sostiene che il punto centrale della battaglia democratica per la libertà dell'informazione e contro la concentrazione delle testate consiste nel garantire ad ogni giornale l'autosufficienza economica. A questo egli ha aggiunto che mentre i costi della carta e del personale hanno subito una lievitazione piuttosto consistente, il prezzo del giornale è rimasto fermo ai livelli del 1970-1971.

Vorrei chiedere al direttore de *Il Messaggero* se il problema dei prezzi può essere risolto attraverso un aumento del prezzo con lo sganciamento della scala mobile oppure attraverso una liberalizzazione di tale prezzo. In entrambi i casi lo sganciamento della scala mobile si motiverebbe con il fatto che il giornale è un bene di scelta.

In quale modo il direttore de *Il Messaggero*, che è uno dei protagonisti di prima linea nella battaglia per la libertà di stampa, ritiene che si possa combattere il fenomeno della concentrazione delle testate, oltre che con l'aumento del prezzo? In altri termini, il dottor Perrone ritiene che debba essere diversamente regolamentato il rapporto tra proprietà e direzione e, all'interno del giornale, il rapporto fra direttore e corpo redazionale nel suo complesso?

Infine, quali misure si dovrebbero prendere per incoraggiare le testate più deboli

e in particolare le nuove iniziative giornalistiche?

PERRONE, *Direttore del quotidiano Il Messaggero*. Io penso che si debba arrivare alla liberalizzazione del prezzo del giornale, a condizione che ci sia in ogni caso lo sganciamento dal « canestro » della scala mobile. Dovrebbe essere il mercato a determinare il livello dei prezzi. Logicamente occorrerebbe garantire il pubblico affinché questo non venga effettuato in forma di *dumping*, cioè sotto costo. In questo modo infatti potrebbero avvantaggiarsi le industrie più forti, i centri economici più organizzati, eliminando le libere voci, che non vogliono avere dei contatti o dei finanziamenti strumentali o creare degli strumenti che non tendono ad avere il consenso del pubblico ma semmai a mediare tra gli stati d'animo dei cittadini lettori nei confronti della classe politica. I giornali invece debbono essere degli strumenti che organizzano dei movimenti di opinione e quindi di pressione nei confronti della classe politica, per interessi diversi e non chiari.

D'altra parte noi dobbiamo anche aiutare l'inizio delle attività giornalistiche, che vengano da cooperative, da forze sindacali, da categorie di cittadini. Non ha importanza la proprietà: è necessario però che il giornale sia autonomo da finanziamenti esterni e inconfessabili.

Per quanto riguarda i giornali piccoli, è molto faticoso iniziare, però la gratuità delle prime 8-10-12 pagine, dei servizi (telefono, posta, ANSA), dell'informazione di base, potrebbe costituire un aiuto alla proliferazione di nuove iniziative editoriali. Oggi, anche perché la televisione bene o male soddisfa le esigenze dell'informazione dal punto di vista nazionale, per esperienze non soltanto italiane ma anche estere i quotidiani tendono sempre di più a limitarsi geograficamente. Addirittura negli Stati Uniti ci sono dei nuovi esperimenti relativi ai cosiddetti giornali di quartiere.

Con le difficoltà che oggi ci sono per quanto riguarda i mezzi di trasporto, la vita dei cittadini tende a limitarsi nei movimenti: certe volte quello che interessa è sapere che cosa avviene vicino alla propria casa! Da qui è nato il giornale di quartiere. Ci si avvia verso il giornale della città, al massimo della regione o di poche regioni. Il concetto del giornale na-

zionale è del tutto superato: quel tipo di notizie le dà la televisione, con molta maggiore rapidità. La televisione o la radio, però, non possono far ragionare le persone, dando la spiegazione della notizia.

BUBBICO. È possibile un collegamento fra televisione e giornali?

PERRONE, Direttore del quotidiano Il Messaggero. È un auspicio che ho ripetuto tante volte. I giornali hanno dato sempre grande spazio alla televisione (tralasciamo le critiche che si muovono in generale alla televisione) dal punto di vista informativo. È vero che siamo stati costretti a farlo, perché al nostro pubblico interessa ciò che succede ogni sera alla televisione. Ora, mentre noi abbiamo dato questo ampio spazio informativo, la televisione non ha mai aiutato la stampa italiana, non ha mai mandato in onda un programma promozionale per far leggere i quotidiani. Sarebbe già qualcosa se la sera si dicesse, dopo aver dato le notizie: « Troverete lo sviluppo delle notizie che vi abbiamo dato nel vostro quotidiano ». Significherebbe invitare gli italiani a comprare un quotidiano. Questo si potrebbe fare subito, senza particolari misure o accorgimenti.

Il momento è delicato, ma se il Governo e la Commissione intervengono subito molte cose possono essere ancora corrette, nell'interesse generale dello sviluppo democratico del nostro paese. Se si perderà del tempo, le difficoltà per l'editoria in generale aumenteranno; le conseguenze non saranno buone per nessuno, ma soltanto per quei grossi centri politici o economici che vogliono indirizzare e costringere la stampa a difendere gli interessi che non sono quelli dei lettori.

MAMMI. Ha già detto il collega Bubbico che il caso del quotidiano *Il Messaggero* ha contribuito a far affiorare una questione preesistente, di grande rilevanza politica per le implicanze anche sul funzionamento della democrazia nel nostro paese: il problema dei rapporti tra proprietà e gestione dell'azienda giornalistica (non gestione amministrativa, bensì politico-giornalistica).

Lei ritiene che nel momento in cui ci si trova di fronte ad una situazione gene-

ralizzata alla quale occorre porre rimedio (ho davanti a me un prospetto che dà notizie abbastanza attendibili sulla situazione della proprietà per i grandi organi di stampa quotidiani del nostro paese) è necessario dare pubblicità alle fonti di finanziamento e ai bilanci dei giornali, attuando legislativamente l'indicazione dell'articolo 21 della Costituzione?

In secondo luogo, ritiene necessario fissare particolari limiti ai passaggi di proprietà?

In terzo luogo, a suo avviso è necessario fissare particolari limiti nell'assunzione stessa della proprietà? È un problema di grande delicatezza, che può essere affrontato se accompagnato al discorso del riequilibrio economico-finanziario delle gestioni amministrative.

In quarto luogo, esiste un problema di rapporti fra direzione e redazione, a valle rispetto all'altro tra la proprietà e la direzione del giornale. In proposito sono state formulate delle ipotesi, tra le quali ricordo il *placet* del corpo redazionale alla nomina del nuovo direttore, la possibilità di partecipazione azionaria del corpo redazionale, magari utilizzando i fondi di liquidazione che debbono essere accantonati per il corpo redazionale stesso, e via dicendo. Vorrei il suo parere su questo gruppo di ipotesi per la soluzione del problema.

PERRONE, Direttore del quotidiano Il Messaggero. L'articolo della Costituzione riguardante il finanziamento dei giornali non è stato attuato. Certamente l'opinione pubblica dovrebbe essere informata sul tipo di introiti sui quali un giornale vive.

Io dico che un giornale è autonomo se ha le sue fonti di finanziamento nei lettori e nella pubblicità; se ce ne sono altre, il pubblico ha il diritto di saperlo. Se io leggo un giornale, debbo sapere se esso vive con aiuti di partiti o di grosse industrie. Questo moralizzerebbe tutto. Certi giochi, certe strumentalizzazioni della stampa non sarebbero più possibili con la pubblicità delle fonti di finanziamento.

Per i limiti ai passaggi di proprietà, non saprei immaginare uno strumento adatto. Non sarebbe altro che l'applicazione di un principio generale nel senso che non ci possono essere monopoli o concentrazioni troppo estese, che soffocano una libera articolazione della stampa.

Questo certamente è un principio che potrebbe essere applicato, e sarebbe una buona cosa.

Per quanto riguarda il rapporto tra redazione, direzione e proprietà io, onorevole Mammi, aggiungerei un altro soggetto: i lettori del giornale. La base del rapporto è il lettore, perché è lui che deve essere garantito su certi principi; il giorno in cui noi affermiamo il fatto che un giornale non può modificare la propria struttura senza che ciò venga comunicato al pubblico, già raggiungiamo un punto fermo.

Passando al più stretto rapporto giornalista-direzione, nel contratto giornalistico è prevista la possibilità per il giornalista, ove la direzione cambi, di andarsene percependo l'intera liquidazione; ma questo certo non è sufficiente, perché una cosa è andar via da un posto, ed una cosa è trovarne un altro. Facciamo l'esempio di Genova, dove il giornale più importante è *Il Secolo XIX*; un giornalista che fosse costretto, per ragioni di coerenza con se stesso, a cambiare posto, cosa se ne farebbe della liquidazione intera, se poi non potesse trovare un altro giornale presso cui lavorare? Forse sarebbe costretto a cambiare città, con tutte le conseguenze della ricerca di una nuova casa, di una nuova scuola per i figli, ecc., tutte cose molto pesanti, che rappresentano grossi problemi per un individuo.

È quindi il rapporto del giornale con i suoi lettori che va garantito e difeso; non c'è nessun direttore e nessun proprietario che possa modificare il delicato rapporto tra lettore e testata, perché a nessun giornale si può chiedere di modificare il suo modo di scrivere e di presentare le notizie al pubblico, sarebbe troppo ingiusto.

CAVALIERE. E per i giornali che cambiano continuamente indirizzo, come si fa?

PERRONE, *Direttore del quotidiano Il Messaggero*. In primo luogo bisogna obbligarli a dichiarare quali sono i loro finanziamenti, e poi, se un giornale vuole cambiare alleggiamento, deve chiaramente manifestare la sua intenzione, e spiegarne i motivi.

BAGHINO. In questa indagine io mi preoccupo più della libertà di informazione che della concentrazione delle testate, in quanto per la prima vedo un pericolo im-

mediato e concreto. Dal momento infatti che alcuni giornalisti assicurano il servizio di informazione per più testate, praticamente viene eliminata la pluralità dell'informazione, con nessuna garanzia di obiettività nei confronti del lettore di cui lei, dottor Perrone, tanto si preoccupa.

Vorrei chiederle: se un quotidiano non pubblica niente sull'attività di un certo uomo politico oppure se, per quanto riguarda l'attività parlamentare, si interessa soltanto di qualche intervento e non degli altri, è obiettivo, oppure opera delle scelte come giornale, preoccupandosi non della limpidezza dell'informazione, ma di seguire il proprio orientamento?

PERRONE, *Direttore del quotidiano Il Messaggero*. Credo si faccia del cattivo giornalismo quando, pubblicando il resoconto di una seduta parlamentare, si eliminano degli interventi dando rilievo soltanto ad altri; si tratta però di un cattivo giornalismo che, alla lunga, un quotidiano finisce sempre con il pagare. È un circolo chiuso, perché quando la tiratura di un giornale scende, c'è sempre qualcuno pronto a riempire i vuoti economici che si determinano a causa del cattivo giornalismo, ed il giornale diventa sempre più passivo, e quindi sempre più strumento di pressione politica nei confronti dei vostri, della classe politica.

Certamente nella ridda di notizie che tutti noi riceviamo dalle varie fonti di informazione, un quotidiano effettua la sua scelta, soprattutto nel mettere in evidenza una notizia piuttosto che un'altra. Se un giornalista vuole veramente mantenere il collegamento con il pubblico e rappresentare una vera mediazione fra i propri lettori e la classe politica, deve avere la sensibilità di scegliere le notizie che sa che interessano i propri lettori. Per un giornale di partito può interessare la vita della sezione o un resoconto molto ampio del congresso regionale. Se tolgo quelle notizie ai lettori di quel giornale, faccio del cattivo giornalismo.

Se faccio invece un giornale di informazione di massa, di grosso pubblico, debbo sapere quali sono le notizie che interessano di più il pubblico in quel momento. Oggi ad esempio interessano tutte le notizie che riguardano l'austerità e la benzina. Sono queste le notizie che interessano il pubblico romano e queste io

debbo dare, con il maggior numero di informazioni possibili. Io debbo dare chiaramente l'impressione dove sta il mio commento e dove sta l'informazione. Il lettore deve capire bene dove si tratta di pubblicità e dove ci sono invece le scelte del giornale.

Dobbiamo dare sicurezza al pubblico. Il giornale è un mezzo per sentirsi partecipi di una società. Quando la domenica do la lista delle farmacie, faccio sentire meno solo il lettore: egli sa che se si sente male, può prendere il giornale e telefonare al pronto soccorso.

Quello con il pubblico è un rapporto delicatissimo.

ARTALI. Lei all'inizio ha formulato un'affermazione che mi è sembrata soddisfacente e coerente con quanto ha detto successivamente: se non sbaglio lei fa consistere la garanzia della libertà del giornalista soprattutto nell'individuazione dell'orientamento della testata e quindi nella nascita del rapporto di lavoro sulla base di questo orientamento.

Tale affermazione mi è sembrata soddisfacente per una serie di ragioni. A me pare che esistono tre tipi di quotidiani, sostanzialmente: quotidiani di partito, dove la valutazione suddetta è pienamente valida; quotidiani di tendenza, con una linea estremamente esplicita (è chiaro che in un quotidiano radicale non può entrare un giornalista cattolico); c'è poi un terzo gruppo di quotidiani, dei quali prevalentemente ci occupiamo: sono quelli che scrivono sulle loro testate o dicono di essere quotidiani di informazione.

Quali garanzie dobbiamo o possiamo prevedere perché il quotidiano di informazione sia veramente tale? Lei mi insegna che la vera garanzia consiste nella completezza dell'informazione, non tanto nell'oggettività della stessa. La vera garanzia consiste nel riportare i diversi pareri e punti di vista. Allora, quali meccanismi possono essere previsti per garantire la completezza dell'informazione? In altri termini, nell'ipotesi che la direzione non accetti questo metodo di completezza, quali garanzie possono essere previste per i singoli redattori o per il corpo redazionale affinché l'esigenza pubblica di completezza dell'informazione per i giornali che non sono né di partito, né di tendenza, sia rispettata?

PERRONE, *Direttore del quotidiano Il Messaggero*. Nel patto integrativo è stabilito un principio per cui un redattore o un capo del servizio possono chiedere al direttore, se c'è stata una dimenticanza o una scelta sbagliata, di integrare il giorno dopo questa mancanza di completezza di informazione.

BAGHINO. Se il capo del servizio ha ommesso intenzionalmente una notizia, nessuno se ne preoccupa?

PERRONE, *Direttore del quotidiano Il Messaggero*. È una mia esperienza, applicata da sempre nel mio giornale. Si è creato nel corpo redazione un modo di sentire che senza nemmeno bisogno di dirlo, ciascuno sa che cosa deve pubblicare. È una comunità. Ognuno sa che bisogna dare la precedenza a certe notizie. In un giornale moderno il direttore è uno che deve armonizzare il lavoro di tutti.

BAGHINO. È stato definito un direttore di orchestra!

PERRONE, *Direttore del quotidiano Il Messaggero*. Ciascun settore è autonomo. Prendiamo ad esempio il settore giudiziario: un direttore non può sapere ciò che è successo, deve essere il redattore della cronaca giudiziaria a decidere. Il capo del servizio sa che il nostro giornale, come giornale di informazione, ha un vasto pubblico e sa di conseguenza valutare le notizie da pubblicare. È logico che ci può essere l'errore umano. Se in un giornale come il nostro si capisce che c'è stata una strumentalizzazione, la scelta viene autoeliminata.

BUBBICO. L'ordinamento esistente definisce i diritti sulle opere dell'ingegno e tutela queste ultime, assegnando una caratterizzazione al prodotto dell'opera di ingegno come tale. Questo comporta una serie di tutele, che potrebbero essere il punto di attacco di un discorso che riguarda più da vicino la libertà di stampa.

Lei ritiene che l'opera del direttore del giornale sia assimilabile all'opera di ingegno?

PERRONE, *Direttore del quotidiano Il Messaggero*. È un'opera di ingegno.

BUBBICO, Sì, ma come risultato di un contributo personale di creazione, che abbia una identità come fatto culturale rispetto ad altri fatti, in modo da poter essere individuato, con riferimento al nostro ordinamento positivo vigente?

PERRONE, *Direttore del quotidiano Il Messaggero*. Per ciascun giornalista è un impegno, ed anche un patrimonio; un patrimonio che non può essere minacciato da nessuno, e che deve anzi essere garantito, perché nel quotidiano c'è una sorta di continuità su cui appunto si basa il rapporto con il lettore, rappresentando essa la garanzia di un discorso onesto. Il lettore ha diritto a questo, ad un discorso che può anche essere sbagliato, ma sempre onesto e pulito.

BUBBICO, *Il Messaggero* ha aumentato la tiratura?

PERRONE, *Direttore del quotidiano Il Messaggero*. Sì, e mi sento fiero di essere il direttore del più importante giornale della capitale.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Perrone, per il suo intervento, e per aver cortesemente ed ampiamente risposto alle nostre domande.

Abbiamo qui con noi il dottor Giovanni Letta, Direttore del quotidiano *Il Tempo*.

LETTA, *Direttore del quotidiano Il Tempo*. Devo premettere che la mia è una direzione molto recente - ed anche provvisoria, ritengo - che mi sono trovato ad assumere dopo la morte di Angiolillo.

Posso comunque dire che da noi il problema dei rapporti all'interno del giornale non è stato preso in grandissima considerazione, perché il generale spirito di collaborazione e di colleganza ha evitato l'insorgere di spunti polemici. Con questo non voglio dire che quanto è successo negli altri giornali non abbia avuto una eco anche da noi, dove le proposte relative al patto integrativo cominciano ora a venire avanzate dal comitato di redazione, certo però non in modo drammatico, né troppo polemico. Comunque, in linea di massima, penso sia pericoloso stabilire il principio della estrema rigidità.

Sono pronto a rispondere alle domande.

PRESIDENTE Vorremmo sapere se ritiene compatibile l'autonomia del direttore di giornale con un possibile condizionamento politico da parte della proprietà del giornale stesso, oppure da parte di un corpo redazionale in cui sia prevalsa un tipo di maggioranza politica. Qual è la possibilità del direttore di resistere alle influenze politiche che possono provenire da più parti?

LETTA, *Direttore del quotidiano Il Tempo*. È assolutamente compatibile, e lo è sempre stata. Nonostante quello che si possa dire, non c'è un redattore del nostro giornale in grado di affermare di essere stato costretto o condizionato a scrivere qualche cosa. Io ritengo che, in fondo, si tratti di un problema meno drammatico - nell'ambito di ogni giornale - di quanto una sua teorizzazione possa far pensare.

Nel nostro giornale gli orientamenti del corpo redazionale sono assolutamente diversi, e nessuno si è sentito mai condizionato, né leso nella propria libertà di espressione.

PRESIDENTE. Il direttore che lo ha preceduto, ha tenuto a precisare ripetutamente, rispondendo alle domande che gli sono state rivolte, che la maggiore preoccupazione di un direttore è quella di mantenere un rapporto costante tra il giornale ed i suoi lettori, perché non esiste solo il collegamento direttore-proprietà e direttore-redazione, ma anche quello direttore-lettore.

Lei pensa che il rapporto giornale-lettori dipenda esclusivamente dal direttore, oppure la definizione di questo rapporto di aderenza dipende anche da altri?

LETTA, *Direttore del quotidiano Il Tempo*. Credo che sia una funzione propria del direttore perché, essendo la figura del lettore sfuggente e difficilmente catalogabile, si presta alle interpretazioni più partigiane, per cui ogni redattore crede di conoscere la figura tipica del lettore del suo giornale.

Pertanto il direttore, conoscendo forse meglio degli altri il lettore, è la persona più adatta a mantenerne vivo il rapporto con il giornale.

MAMMI. Intendo rivolgerle una domanda: so che lei è geloso - come qual-

siasi giornalista - della sua linea professionale e della linea politica del giornale. Ora, premesso che i giornali interpretano una fascia di opinione pubblica e quindi costituiscono un contropotere, lei avverte la necessità e l'esigenza della formazione di un meccanismo istituzionalizzato che salvaguardi la linea politica di un giornale rispetto alla proprietà, che può mutare? Avverte l'esigenza di provvedimenti legislativi che fissino limiti per quanto riguarda passaggi e assunzioni di proprietà, nonché forme di partecipazione che possono andare dal *placet* alla partecipazione azionaria da parte del corpo redazionale, nel particolare momento che *Il Tempo* sta vivendo?

LETTA, *Direttore del quotidiano Il Tempo*. Penso che ogni giornalista, a cominciare dal direttore per finire ai redattori, ha la risposta a questa sua domanda, che è contenuta nel contratto di lavoro vigente: c'è la libertà di dimettersi con la piena liquidazione in caso di cambiamento dell'indirizzo politico. Condizionare un fatto del genere legislativamente significa sovvertire totalmente l'ordinamento delle nostre società, anche quelle editoriali: personalmente non ritengo che sia necessario, fermo rimanendo il diritto del giornalista e del direttore di dimettersi, di fronte al cambiamento di indirizzo. Questa libertà è tutelata anche sotto l'aspetto economico, per permettere al giornalista di poter scegliere un giornale più aderente alle proprie idee.

MAGNANI NOYA MARIA. Mi sembra che la libertà di dimettersi sia un po' poco! Vorrei sapere se non ritiene possibile e auspicabile un intervento legislativo, specie tenendo conto del fatto che l'impresa giornalistica ed editoriale non è una impresa come tutte le altre. Si tratta infatti di un'impresa che svolge un servizio di interesse pubblico, di cui uno degli elementi basilari è la varietà e la libertà dell'informazione.

In questo prospetto vediamo che c'è una serie di giornali monopolizzati da pochissime persone. Esiste un problema di concentrazione in un settore vitale per il mantenimento della vita democratica d'Italia.

Mi sembra che la libertà di dimettersi, nell'impossibilità di trovare un impiego alternativo in altri giornali, alla luce della situazione che ci è stata fornita, è troppo

poco. Vorrei perciò ribadire la domanda: che cosa ne pensa di una legislazione anti-trust per quanto riguarda la concentrazione delle testate; di organismi che già esistono in altri paesi per la concessione dell'autorizzazione o meno alla concentrazione; dell'impresa giornalistica di cui si parla e dei riflessi positivi o negativi che potrebbero avere per la libertà di stampa?

LETTA, *Direttore del quotidiano Il Tempo*. La libertà che il giornalista ha all'interno della propria azienda e di cui il direttore deve essere garante nei confronti della proprietà è totale.

MAMMI. Il direttore però è nominato dalla proprietà!

LETTA, *Direttore del quotidiano Il Tempo*. Il direttore, però, ha una autonomia totale. L'esempio più clamoroso forse perché più recente è dato quello del quotidiano *La Stampa* di Torino: nel numero in cui la Federazione degli editori annunciava un aumento di prezzo, il giornale portava il titolo « Un gesto irresponsabile » e nel corsivo commentava dissiocandosi e condannando l'atteggiamento degli editori. Ora, il rappresentante della proprietà di quel giornale era stato il più violento nel sostenere l'esigenza di aumentare unilateralmente il prezzo dei giornali.

Il giornale *La Stampa*, per mezzo del direttore, che evidentemente è un direttore libero, ha criticato il comportamento degli editori e della proprietà di quel giornale: nessuno l'ha mandato via.

MAMMI. C'è qualche altro esempio, anche per quanto riguarda il cambiamento di linea del giornale?

LETTA, *Direttore del quotidiano Il Tempo*. Questo dipende dalla personale dignità del direttore, che fa riscontro nella libertà di dimettersi.

MAGNANI NOYA MARIA. È un caso, che è avvenuto e che può ripetersi, ma non possiamo rimettere la libertà dell'informazione soltanto alla persona del direttore.

LETTA, *Direttore del quotidiano Il Tempo*. Ho detto che è il caso più clamoroso forse perché più recente: ce ne sono tanti altri. Ci sono giornali forse più auto-

revoli che attaccano i presunti o veri proprietari tutti i giorni. Nel *Corriere della Sera* di dieci giorni fa in quinta pagina c'era un violento attacco contro la FIAT; in un altro giornale, di proprietà pubblica, c'era un violento attacco contro l'ENI.

Nel panorama attuale della stampa italiana la libertà è garantita dal direttore, insieme ad un corpo redazionale responsabile. Questa garanzia del direttore, assieme alla libertà di dimettersi, che deve rimanere fondamentale anche per la dignità personale del giornale e del direttore, dovrebbe essere una tutela più che sufficiente nei confronti delle pressioni della proprietà. L'acquisto di aziende passive può essere dovuto a mecenatismo.

MAMMI. Lei pensa che l'acquisto di aziende passive sia dovuto ad un fatto di mecenatismo e non alla volontà di cambiare la linea politica di un giornale?

LETTA, *Direttore del quotidiano Il Tempo*. Non ho detto questo. A volte può succedere. È ovvio che con questo non teorizzo, non affermo e non sostengo la concentrazione delle testate, che è certamente da condannarsi.

MAGNANI NOYA MARIA. Quali possono essere i rimedi?

LETTA, *Direttore del quotidiano Il Tempo*. Una legislazione che impedisca la concentrazione delle testate mi trova d'accordo; non altrettanto mi trovano d'accordo delle misure legislative che svuotino e vanifichino i poteri dell'imprenditore, sia esso editoriale o no.

BUBBICO. Il collega onorevole Mammi mi ha preceduto con la sua ultima domanda. Del resto conosciamo la proibizione del dottor Letta e questa sua fiducia nella libertà in assoluto.

LETTA, *Direttore del quotidiano Il tempo*. Non è un'affermazione teorica: la faccio sulla base di un'esperienza vissuta all'interno del mio giornale, con una persona come il senatore Angiolillo.

È un'esperienza che ho vissuto da redattore e che oggi sto vivendo da direttore. Ritengo che tutto passi attraverso la responsabilità del redattore, del giornalista.

BUBBICO. Il caso de *Il Tempo* è a sé.

Lei ritiene che sostanzialmente, pur essendo le aziende editoriali passive, l'impostazione di una linea diversa da parte della proprietà non possa essere recepita né dal direttore, né dal corpo redazionale?

Il Tempo rappresenta una certa opinione, certi strati, addirittura alcuni quartieri romani (ha delle sfalsature di vendite negli stessi quartieri romani diverse da tutti gli altri giornali), ha insomma una sua fisionomia: a suo giudizio un cambio della proprietà o l'ingresso di capitale nell'azienda editoriale consentirebbe, anche contro la volontà dell'eventuale nuova proprietà, di mantenere al giornale la sua fisionomia, le sue caratteristiche, il suo clima, il suo *cliché* e anche quel rapporto interno che ha così ben descritto alla Commissione?

Seconda domanda, rapidissimamente: il prezzo dei giornali, secondo lei, deve essere aumentato oppure liberalizzato? È favorevole al progetto presentato dall'Unione cattolica della stampa italiana, che va sotto il nome di «statuto dell'impresa» e che dovrebbe garantire un certo tipo di rapporti tra proprietari, direttori e corpi redazionali?

LETTA, *Direttore del quotidiano Il Tempo*. Per quanto riguarda la sua prima domanda, ritengo si possa parlare in termini di limiti, di misura: ad esempio, nessuno può pensare di fare de *Il Tempo* un giornale di estrema sinistra perché i suoi lettori lo abbandonerebbero. Nessuna proprietà è in grado quindi di consentire un sovvertimento totale della linea politica che può essere in parte modificata, subendo aggiustamenti che sono assolutamente compatibili con la libertà del corpo redazionale. Essendo questo articolato, infatti, non essendovi una sola sfumatura, una sola tendenza ideologica, il cambio di proprietà può mantenerne inalterata la libertà.

Per quanto riguarda il problema del prezzo, debbo dire che la difficoltà maggiore consiste nella sua connessione con la scala mobile: il provvedimento più urgente sarebbe quello di sganciarlo da quel parametro e di aumentarlo. Io sono contrario invece alla liberalizzazione del prezzo che favorirebbe i giornali più grandi, danneggiando quindi le aziende piccole e medie e di conseguenza la libertà di stampa: ritengo invece, che il prezzo debba

essere unico e se possibile debba essere aumentato al più presto.

Non posso infine dare una totale adesione allo statuto dell'impresa perché questo documento introduce il principio della regolamentazione legislativa di questo tipo di aziende, sottraendole alla normale disciplina del codice per le società per azioni.

Infine, per quanto riguarda la pubblicazione delle fonti di finanziamento, mi sembra che questo problema sia legato a quello del prezzo del giornale: comunque, personalmente non sono contrario.

BAGHINO. Il contratto collettivo di lavoro prevede all'articolo 8 l'esclusività dei servizi: vorrei conoscere la sua opinione su questo punto. Oggi, di fatto, abbiamo la concentrazione dell'informazione nelle mani di pochi giornalisti che riescono a fornire notizie e servizi a più testate (e questo è a mio avviso il vero pericolo della concentrazione della informazione). Vorrei conoscere quindi il parere suo e del corpo redazionale del suo giornale su questo fatto che investe anche il problema della occupazione perché i giornalisti che forniscono notizie, servizi, resoconti parlamentari e non a più testate, evidentemente precludono ad altri colleghi la possibilità di occupazione.

LETTA, *Direttore del quotidiano Il Tempo*. Questo problema deve essere risolto all'interno delle aziende. Cioè, i giornali debbono pagare le prestazioni esclusive che ricevono con una speciale maggiorazione: le aziende che non vogliono effettuare questi pagamenti supplementari non hanno diritto di ricevere notizie in esclusiva. Il problema quindi è facilmente risolvibile applicando ai giornali interessati le norme del contratto di lavoro. A mio giudizio l'imposizione dell'esclusiva ai giornalisti potrebbe limitarne la libertà.

MALAGUGINI. La sua opinione di andare rapidamente ad un aumento del prezzo di vendita dei giornali tiene conto delle convenzioni e degli interventi dello Stato a sollievo della editoria giornalistica? Cioè, lei ritiene che il prezzo dei giornali debba essere determinato, come qualsiasi altro prodotto, secondo le regole del mercato, oppure che debba permanere (ed eventualmente in quale misura) un intervento da parte dello Stato a sollievo dei costi dell'azienda giornalistica?

LETTA, *Direttore del quotidiano Il Tempo*. Io ritengo compatibile ed auspicabile un intervento dello Stato nelle stesse forme in cui è stato realizzato negli anni passati. Il pericolo della liberalizzazione del prezzo, secondo me, è molto grave per le testate piccole e medie e quindi un principio di regolamentazione e di amministrazione da parte della legge è augurabile. D'altra parte è abbastanza innaturale il blocco del prezzo a 90 lire, perché, di fatto, il giornale costa 100 lire: coloro che si oppongono all'aumento a 120 lire sono gli edicolanti che attualmente lucrano 10 lire, mentre con l'eventuale aumento lucrerebbero soltanto la provvigione di competenza.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,50.

La seduta, sospesa alle 12,50, e ripresa alle 15,50.

PRESIDENTE. Nel dare il benvenuto al dottor Bartoli, vorrei ricordargli che tra i punti che la nostra indagine si propone di chiarire vi è quello relativo ai rapporti interni dell'azienda giornalistica e, in particolare, ai rapporti tra il direttore del quotidiano, la proprietà delle testate ed il corpo redazionale. La Commissione sta infatti cercando di acquisire tutti gli elementi che possano aiutarla ad indicare un qualcosa in grado di garantire la funzione del direttore sia rispetto alla proprietà, sia rispetto al corpo redazionale, nonché una certa autonomia al corpo redazionale stesso.

Chiederei pertanto al dottor Bartoli una esposizione succinta del suo pensiero in ordine a questo nostro sforzo indagatore e, soprattutto, in ordine a quei rapporti cui facevo cenno poc'anzi.

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Ringrazio innanzitutto la Commissione per avermi convocato e premetto subito che farò una breve esposizione durante la quale parlerò forzatamente anche della mia esperienza (pur se preferirei non parlare di me stesso).

La figura del direttore, nelle valutazioni correnti, oscilla tra due estremi: da una parte viene considerato un « servo del padrone », dall'altra - e precisamente nei confronti della redazione - un autocrate. Entrambe le valutazioni, alle volte, si associano nello stesso giudizio per cui la

stessa persona si può ritrovare con una faccia ossequiante rivolta verso l'alto ed una faccia autoritaria ed autocratica rivolta verso il basso.

Come la Commissione può facilmente immaginare io sono contrario a questa sorta di mitologia, né ritengo che corrisponda alla mia esperienza di giornalista, prima, e di direttore, poi.

Vorrei, anzi, leggere l'articolo del contratto nazionale giornalistico che riassume i poteri del direttore in maniera molto chiara. Si tratta dell'articolo 6 il quale si intitola « Poteri del direttore » (ma poi, nel testo, forse ritenendo di aver usato una parola troppo forte, parla di « facoltà »): « Le facoltà del direttore saranno disciplinate da particolari accordi da stipularsi fra editore e direttore e tali, in ogni caso, da non risultare in contrasto con quanto stabilito dal presente contratto ed alle norme sull'ordinamento della professione giornalistica. È il direttore che propone l'assunzione e, per motivi tecnico-professionali, il licenziamento dei giornalisti ».

Mi soffermo sul secondo capoverso, e precisamente sulle parole « propone sia le assunzioni che i licenziamenti ». A parte il fatto che i licenziamenti non si fanno più, significa che, tanto per assumere quanto per licenziare, occorre l'incontro di due volontà, di cui quella del direttore è la primaria, perché l'editore non può assumere se il direttore non lo propone.

L'articolo continua precisando che è competenza specifica del direttore impartire ai redattori le direttive politiche, tecniche e professionali per lo sviluppo del lavoro, nonché stabilire le mansioni di ogni redattore, e fissare gli orari. Io ho sempre tenuto molto a questo articolo 6, e le mie mansioni sono sempre state espletate secondo le facoltà da esso previste.

Io credo che, in sostanza, il direttore debba considerarsi il rappresentante del giornale; se il direttore non è compenetrato di questa sua funzione, manca ai suoi compiti, che comprendono anche i rapporti con l'editore, i redattori, il pubblico, le autorità, e via dicendo. Se il direttore, in questo intreccio di funzioni, perde la capacità di mantenere una linea di indipendenza ed autonomia, il giornale a sua volta perde credito e forze.

Il principio cui ho sempre cercato in ogni modo di mantenermi fedele, è quello della obiettività della notizia, naturalmente premettendo che per le notizie politiche la

obiettività assoluta è impossibile, nel senso che mentre ai lettori di un giornale di sinistra, per esempio, interessa conoscere per intero il discorso pronunciato dall'onorevole Berlinguer, per quelli che leggono un giornale di destra, lo stesso discorso non ha una grande importanza, quindi è inutile riportarlo per intero. L'obiettività ha pertanto un limite nella stessa natura della notizia, e quello che soprattutto conta in questo senso è il commento.

Per quanto riguarda i rapporti con i giornalisti, la mia personale esperienza è molto positiva; i nostri rapporti sono ottimi, e lo erano anche con il comitato di redazione de *Il Resto del Carlino*, che ho diretto fino a 3 anni e mezzo fa. Naturalmente non sempre siamo stati d'accordo, ho anche disapprovato alcuni degli scioperi organizzati dal comitato di redazione, però questo non toglie nulla alla lealtà ed alla bontà dei nostri rapporti.

Aggiungo inoltre che, in un giornale, praticamente tutte le opinioni politiche del paese si riflettono nelle opinioni personali dei redattori, che il più delle volte votano ognuno per un partito diverso; questo non vuol dire che non ci sia collaborazione, anzi, perché il giornalismo è un fatto professionale, non politico. Forse questo principio sfugge facilmente alla Commissione, che è politica, ma la realtà è che il direttore autocrate è una leggenda; mi viene in mente quello che diceva Ricasoli del ministro (chiedo scusa per il paragone): « chi sa non firma, e chi non sa firma ». Il direttore del giornale si trova pressappoco in queste condizioni, nel senso che deve approvare formalmente davanti a tutti cose di cui non ha la minima conoscenza perché non può assolutamente prendere visione di tutto quanto viene pubblicato e per le quali può essere proceduto, però senza l'immunità del ministro. Quindi il fatto stesso, obiettivo, professionale e tecnico, del giornalismo porta ad un notevole decentramento, per cui il direttore non può controllare quello che avviene, quello che è svolto da altre persone nelle quali il direttore deve avere fiducia.

Questo è un primo limite al potere del cosiddetto autocrate.

Un altro limite è dato dal fatto che un direttore di oggi, che voglia esercitare la sua funzione con autonomia ed impegno, non prescinde dai suoi collaboratori, e si consulta con loro.

Altro limite è dato dal costume, dall'uso interno del giornale; non vi è direttore che dica: si fa così; vi è tutta una organizzazione che condiziona in qualche modo l'opera e l'attività del direttore.

Inoltre i nostri collaboratori hanno una larga autonomia, tanto che potete trovare opinioni diverse negli articoli, nei commenti e persino nei settori di cronaca che i nostri giornalisti scrivono.

Torniamo al comitato di redazione. Non so se conoscete l'articolo 34 del contratto giornalistico; forse sarà meglio che sia letto dai rappresentanti dei comitati di redazione quando compariranno dinanzi a voi. Il comitato di redazione ha facoltà notevoli; deve essere sentito su una serie di problemi, e viene da noi sentito regolarmente; esprime parere preventivo, formula proposte su indirizzi tecnico-professionali eccetera. L'articolo 34 è stato ampliato nel suo contenuto nell'ultimo rinnovo contrattuale di un anno fa, il 1° gennaio 1973.

Da tutti questi elementi che ho cercato di fornire risulta che la figura del direttore è notevolmente limitata.

L'altra faccia, del cosiddetto servo del personale, come sono stato spesso chiamato, è forse meno facile da dimostrare, perché i rapporti tra il direttore di giornale e i suoi redattori e collaboratori sono molteplici e possono essere facilmente conosciuti; si tratta di decine di persone, e da questo punto di vista la figura del direttore risulta chiaramente.

Posso dire che nei confronti dell'editore sono rigorosamente autonomo; decido io quello che va o non va nel giornale; se non avessi questa facoltà non avrei alcun gusto a fare il direttore di giornale. Potrei scrivere i miei articoli, e troverei più di un giornale disposto a pubblicarli. Fino a quando il giornale in cui sono mi lascerà questa facoltà, continuerò a restare.

Forse potrei raccontare come sono stato assunto da *Il Resto del Carlino*, perché questo può interessare per capire quello che avviene all'interno di un giornale. Altrimenti concluderei qui la mia breve esposizione, perché non vorrei farvi perdere troppo tempo.

MALAGUGINI. Attualmente però è direttore de *La Nazione*.

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione* L'editore mi chiese se volevo andare a *La Nazione*, in quanto il collega

Biagi desiderava molto tornare a Bologna, che è la sua città. Mattei dichiarava apertamente di volersi ritirare, allora il nostro direttore spostò me a Firenze e Enzo Biagi a Bologna. Così avvenne lo spostamento. Se poi Mattei volesse veramente ritirarsi o no, è incerto, perché alla fine sembrava che avesse cambiato idea; ma a quel punto erano già stati fatti i contratti e non si era più in tempo a cambiare.

Al principio del 1968, quando Spadolini fu nominato direttore del *Corriere della Sera*, Enrico Mattei, che era di idee politiche sensibilmente diverse dalle mie, e certamente aveva uno stile giornalistico diverso, con il quale non ero in rapporti di stretta amicizia, mi telefonò per chiedermi se avrei accettato la direzione de *Il Resto del Carlino*, cosa alla quale non pensavo minimamente. Il nostro editore Monti si trovava in America, e Mattei con altre due o tre persone andarono a parlare con lui. Quando tornarono mi chiesero se avrei accettato la direzione de *Il Resto del Carlino*. Io dissi al cavaliere Monti quale sarebbe stato il mio orientamento politico e che, nel caso gli fosse parso accettabile, avrei accettato la direzione. Per essere più chiaro scrissi in una lettera quelli che mi parevano i principi da seguire nel fissare l'indirizzo politico di un giornale: allora - ad esempio - ero favorevole al centro-sinistra, mentre Mattei era contrario. La lettera fu considerata soddisfacente e fui assunto e la mia posizione è rimasta sempre quella, tanto che non è un mistero per nessuno che i tre giornali principali che fanno capo al nostro gruppo: *Il Resto del Carlino*, *Il Giornale d'Italia* e *La Nazione*, hanno tre orientamenti politici diversi che fanno capo ai direttori rispettivi: Modesti, Giovannini e me. È il direttore che dà un indirizzo politico al giornale.

MALAGUGINI. Lei ci ha raccontato come sia avvenuta la sua assunzione a *Il Resto del Carlino* che, trattandosi di trasferimento nell'ambito del medesimo gruppo editoriale per il quale lavorava, non presenta grande interesse; ma in rapporto all'articolo 6 del contratto dei giornalisti si parla di linea politica e questa il direttore può averla in mente, ma deve necessariamente essere discussa con l'editore. Un giornale può essere di destra, di sinistra, conservatore, ma la linea politica com'è discussa fra editore e direttore? Lei ci ha parlato di una let-

tera che ha scritto all'editore prima dell'assunzione, ma, in generale, che cosa intendono direttore ed editore per linea politica del giornale?

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. In quella lettera scrissi, ad esempio, che non avrei mai fatto la difesa di interessi particolari e sono rimasto fedele a questo principio. Ho sostenuto il sistema d'economia di mercato, modificato com'è in Italia: questo sì. Comunque una discussione circa la linea politica non vi è stata al momento dell'assunzione perché l'editore ha approvato - suppongo - la mia lettera e mi ha subito assunto.

MALAGUGINI. Io volevo indicazioni di carattere più generale.

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Se avessi scritto che volevo fare una campagna contro gli zuccherieri...

MALAGUGINI. O i petrolieri.

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. ...o i petrolieri, non sarei stato assunto, ma neppure se l'avessi voluta fare a favore. Infatti non ho mai fatto interventi singoli o campagne a favore di determinate categorie. Se scrivessi che lo zucchero, ad esempio, è troppo caro, non potrei condurre una campagna perché sarei licenziato. Ma in ogni tipo di giornale vi è un limite, anche in quelli di partito.

MALAGUGINI. Vi è un limite di partito.

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. La libertà dipende dal pluralismo degli indirizzi e non si può pretendere un massimo di libertà in ogni giornale. È il gioco delle diverse correnti espresse dai diversi giornali che dà vita alla libertà.

MALAGUGINI. Lei ha detto che esiste una libertà politica del direttore del giornale nella misura in cui non lede l'interesse della proprietà del giornale.

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Non proprio: delle persone che sono interessate alla proprietà del giornale.

MALAGUGINI. Che il cavaliere del lavoro Monti sia un petroliere lo sanno tutti. Un amministratore del gruppo Monti ci ha spiegato quali sono le proprietà della catena di giornali egemonizzata del gruppo stesso.

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Non si può parlare di egemonia. Ho detto che non posso fare una campagna contro certi interessi, ma nemmeno a favore e di questo lei non ha voluto prendere nota.

MALAGUGINI. Sì, ma ho capito benissimo la situazione.

Un'altra domanda d'ordine tecnico: si è parlato del maggior costo derivante dall'orario (inusitato rispetto alle consuetudini europee) di chiusura delle tipografie e dei costi particolari del settimo numero: lei vede un limite negativo nella eventuale proposta di un orario di lavoro che anticipi per tutti la chiusura?

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Dal punto di vista tecnico, per il numero di edizioni che abbiamo, non so se risulti possibile questa chiusura.

MALAGUGINI. Il fatto di determinare un unico orario di chiusura lei lo considera una prospettiva negativa o positiva?

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Un orario unico è impossibile date le diverse caratteristiche dei giornali. Si può cercare di anticipare il più possibile.

MALAGUGINI. E per quanto riguarda il settimo numero?

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Vi sono molte diversità. Personalmente sono contrario alla diversità di prezzo, perché il settimo numero è comprato soprattutto dai giovani ed è un peccato fargli pagare 30 lire di più.

MALAGUGINI. Se si addivenisse alla soppressione del settimo numero, ciò non significa che il lunedì non escono giornali, uscirebbero solo ad un'ora più tarda. Come considera questa ipotesi, dal punto di vista della diffusione del giornale e dell'incremento dell'area dei lettori?

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Sarebbe un grave danno per la diffusione e un giornale già passivo perderebbe ancora, perché arriverebbe tardi e la gente vuole il giornale la mattina, quando esce di casa.

ZAMBERLETTI. Lei ha detto una cosa molto realistica e con molta lealtà. Ha detto cioè che come direttore di un giornale non può fare una battaglia giornalistica contro gli interessi particolari della proprietà del suo giornale. Ed ha aggiunto che non può fare neanche una campagna favorevole. Lei mi insegna che per la proprietà il non fare ad un certo momento una campagna contraria è già una sufficiente garanzia. Lei avrà sentito parlare di una delle cose che è anche all'attenzione della nostra Commissione come proposta, cioè lo statuto dell'impresa editoriale che dovrebbe impedire alla proprietà di licenziare il direttore se in certe occasioni dovesse fare una campagna contro gli interessi della proprietà che sta dietro la testata del giornale. Io le domando: se ciò avvenisse, se avessimo uno statuto dell'impresa editoriale che mette il direttore e lo staff redazionale al riparo da questa iniziativa in caso di conflitti con la proprietà su problemi che riguardano altri interessi della proprietà, lei ritiene che l'attuale afflusso di capitale dell'azienda editoriale che proviene da questo tipo di fonte di finanziamento subirebbe una crisi?

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Mi sembra una visione un po' utopistica e lei mi chiede di fare il profeta. Comunque fare una campagna contro, io la ritengo cosa di pessimo gusto e assolutamente inaccettabile. Posso capire che ci si dimetta quando si hanno casi di coscienza.

ZAMBERLETTI. A volte può avvenire nelle vicende politiche di un paese che cambiando i termini della situazione su un problema che investe da vicino gli interessi della proprietà, possa nascere un conflitto tra la posizione della redazione e del direttore e la posizione della proprietà che sta dietro. Non si tratta di fare a freddo una campagna contro la proprietà che sta alle spalle del giornale, si tratta di prendere un determinato atteggiamento. Lo statuto dell'impresa dovrebbe prevedere questa libertà e in certi momenti congiunturali una maggiore autonomia della direzione

del giornale. Lei non pensa che se arrivassimo a questa visione, che lei definisce un po' utopistica, di una proprietà non al riparo dalle critiche del giornale, non cambierebbe completamente il rapporto tra proprietà e giornale, cioè che certi imprenditori finirebbero per svolgere solo questo tipo di attività e si rivolgerebbero ad altre iniziative più remunerative? Questa è la domanda: determinati capitali vanno in quella direzione per essere gratificati di appoggio o per non essere gratificati da attacchi?

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Non ci si può pronunciare su una formula vaga; bisogna fare un disegno di legge e vedere come può funzionare. Sulle questioni astratte non mi pronuncio.

NICCOLAI GIUSEPPE. Qual è il suo pensiero sulla distribuzione delle rivendite? Ritiene che la limitazione dei punti di vendita rappresenti una delle più gravi cause della crisi della stampa?

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Certamente. In altri paesi non esiste questo monopolio; se si potesse anche da noi allargare il numero dei punti di vendita ciò sarebbe veramente vantaggioso per il settore della stampa. In alcune zone periferiche fiorentine, come a « Pian dei giullari », per esempio, si debbono fare chilometri per trovare una edicola. Se fosse possibile adottare il sistema inglese della rivendita di giornali anche nelle drogherie, la diffusione dei giornali sarebbe certamente maggiore della attuale.

ZAMBERLETTI. La distribuzione « porta a porta » non sarebbe migliore?

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Dicono che costi moltissimo.

ZOLLA. La normativa che disciplina i rapporti tra il direttore, l'editore e la redazione è sintetizzata negli articoli 6 e 34 del contratto giornalistico, articoli di cui lei ci ha dato poco fa sommaria lettura. Ritiene che questi articoli siano sufficienti a garantire la figura del direttore e la funzione della redazione? Oppure non ritiene che questa normativa debba evolversi e trovare una integrazione ed una formulazione nuova in un nuovo statuto dell'impresa giornalistica che fissi i contorni dell'impresa stessa e che focalizzi le funzioni delle varie componenti?

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Io direi che il contratto di lavoro garantisce poteri molto estesi al comitato di redazione, come quello assembleare. L'indirizzo da dare al servizio o all'articolo lo deve però stabilire il direttore altrimenti i giornali non sarebbero governabili.

ZOLLA. Un altro dei temi sui quali si è incentrato il dibattito della nostra Commissione è stato quello relativo alla determinazione dell'editore spurio e dell'editore puro. Nella storia del giornalismo vi sono stati editori che si possono definire puri, cioè che hanno svolto nell'impresa giornalistica la loro attività prevalente, così come oggi si possono definire editori spuri coloro che hanno interessi prevalenti in altri settori e che strumentalizzano la testata del giornale per questi altri loro interessi.

Ritiene, richiamandosi alla sua esperienza, che oggi ci sia qualcosa di nuovo? Che questa distinzione si ponga oggi in maniera più drammatica che in passato? oppure che si tratti di storia abbastanza antica?

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Gli editori puri appartengono ad un passato piuttosto lontano. Editore puro era Albertini, che non aveva la proprietà completa del *Corriere della Sera*. Anche Frassati era un editore puro. Anche loro agivano all'interno di un certo contesto sociale e politico dal quale non prescindevano e che riflettevano, ma non si può dire che difendevano altri interessi. Albertini sostenne una campagna liberistica che urtava contro gli interessi del mondo industriale di allora. Per altre cose egli seguiva un certo ambiente, che era quello della borghesia lombarda. Questi sono editori che appartengono al passato; gli editori puri, in questo dopoguerra, non sono esistiti più. Comunque il fatto che un editore fosse puro o spurio ha influito fino ad un certo punto sul taglio del giornale.

MAGNANI NOYA MARIA. Vorrei sapere che cosa ne pensa della concentrazione delle testate e se ritiene che vi possano essere dei mezzi per impedirla. Inoltre, ritiene ella che la concentrazione, oltre a costituire una obbiettiva limitazione alla libertà di stampa e di informazione, possa rivelarsi come un mezzo per operare pressioni sui pubblici poteri?

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. La concentrazione delle testate, in Italia, è certo molto minore di quella che esiste in altri paesi (quali, ad esempio, l'Inghilterra, in cui i giornali londinesi dominano tutto il mercato).

MAGNANI NOYA MARIA. Esistono però molti giornali locali.

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Sì, però dominano pur sempre i giornali nazionali.

In sostanza, anche se concordo sul fatto che la concentrazione può essere qualcosa di pericoloso, non trovo che in Italia sia così forte. Ci sono due giornali nazionali che hanno una certa diffusione, e mi riferisco a *Il Resto del Carlino* e a *La Nazione*, ve ne sono altri di modesta tiratura, come *Il Telegrafo* o *Il Giornale d'Italia*: la concentrazione, quindi, è relativa.

Era molto maggiore la concentrazione che avevano i Crespi col *Corriere della Sera* o quella odierna di Agnelli con *La Stampa*, *Stampa Sera* o una parte del *Corriere della Sera*.

Non vedo comunque in che cosa possa consistere il rimedio legislativo di cui parla l'onorevole Magnani Noya Maria, specie perché esistono delle società a catena e delle strategie *ad hoc* volte ad aggirare le difficoltà. Il fenomeno della concentrazione (che era stato, del resto, previsto dallo stesso Marx) spesso corrisponde ad esigenze di carattere tecnico ed un esempio è dato proprio dalla nostra concentrazione che ha numerosi rapporti con *Il Resto del Carlino*, giustificati unicamente da fattori tecnici (critico letterario e servizi in comune).

Quanto poi alle influenze politiche nessuno meglio di lei può rispondere: è lei, infatti, che mi deve dire se il mondo politico subisce le pressioni degli editori e se ciò avviene non è certo colpa nostra.

MAGNANI NOYA MARIA. Io mi riferivo alle pressioni che il mondo politico fa sugli editori e non al contrario.

PRESIDENTE. Qual è il suo pensiero sulle cooperative dei giornalisti? Certamente sarà al corrente dell'esperienza francese.

BARTOLI, *Direttore del quotidiano La Nazione*. Io sono stato per quattro anni corrispondente de *La Stampa* a Parigi e ho quindi avuto modo di conoscere da vi-

cino le cooperative di cui ella parla. In realtà esse sono sempre legate alla figura di un *patron*, vale a dire a una certa figura di giornalista-editore che riesce, in momenti eccezionali quale quello del dopoguerra, a trovare un certo pubblico e ad avere un certo prestigio. La diffusione del giornale dipende sempre, però, dalle capacità individuali di chi è alla testa della cooperativa.

Quanto all'Italia, ben vengano le cooperative; più concorrenza c'è e più noi siamo lieti. Se in Italia le cooperative dei giornalisti avranno la capacità di svilupparsi (non sotto protezionismi e favoritismi) noi ci misureremo con esse.

PRESIDENTE. Secondo lei, l'esperienza della cooperativa è più facile a livello modesto (mi riferisco ad un giornale locale) ed è più difficile in un giornale di portata nazionale?

BARTOLI, Direttore del quotidiano La Nazione. Direi di sì.

BAGHINO. A noi risulta che vi sono giornalisti che svolgono la propria attività - servizi di cronaca, notizie, resoconti parlamentari - per conto di più testate; da ciò deriva una concentrazione dell'informazione, perché una stessa fonte raggiunge più testate, e quindi quasi una sua monopolizzazione.

BARTOLI, Direttore del quotidiano La Nazione. Effettivamente può essere una cosa pericolosa, però in questo caso anche una soluzione legislativa potrebbe esserlo, prima di tutto perché si tratta di fenomeni che con la legge non si controllano, e poi perché il Parlamento italiano fa forse troppe leggi, mentre il vero problema è quello di migliorare il costume giornalistico, ed anche quello editoriale.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Bartoli, per aver risposto al nostro invito, in tal modo aiutandoci nel compito di svolgere un'indagine il più possibile completa ed approfondita.

Onorevoli colleghi, abbiamo ora qui i rappresentanti dei comitati di redazione di diversi quotidiani, per la precisione: il dottor Gino Apostolo, rappresentante del comitato di redazione del quotidiano *La*

Stampa; il dottor Umberto Zanatta, rappresentante del comitato di redazione del quotidiano *Stampa Sera*; il dottor Raffaele Fiengo, rappresentante del comitato di redazione del quotidiano *il Corriere della Sera*; il dottor Vittorio Emiliani, rappresentante del comitato di redazione del quotidiano *Il Giorno*; il dottor Giuseppe Gnasso, rappresentante del comitato di redazione del quotidiano *Il Messaggero*; il dottor Giorgio Torchia, rappresentante del comitato di redazione del quotidiano *Il Tempo*; il dottor Claudio Carabba, rappresentante del comitato di redazione del quotidiano *La Nazione*, e il dottor Piervittorio Marvasi, rappresentante del comitato di redazione del quotidiano *Il Resto del Carlino*.

Come loro sanno, abbiamo in corso una indagine conoscitiva sui problemi dell'informazione in Italia a mezzo stampa; più precisamente, negli ultimi giorni stiamo indagando sui rapporti interni all'azienda giornalistica, intercorrenti cioè tra proprietà, redazione e corpo redazionale. Abbiamo già ascoltato ed ascolteremo ancora direttori di quotidiani, è invece la prima volta che intervistiamo un gruppo rappresentativo dei comitati di redazione.

Avete un portavoce, o preferite rispondere individualmente, ognuno a nome del proprio comitato di redazione?

FIENGO, Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Corriere della Sera. Abbiamo deciso di parlare tutti, ci è sembrato meglio fare così per la bontà dei lavori.

ALIVERTI. Vorrei in primo luogo che si desse per scontato che siamo a conoscenza della posizione della Federazione della stampa, e poi che si sapesse che ci interessa conoscere la qualità dei rapporti suddetti nei giornali a proprietà privata, ed in quelli a proprietà pubblica.

PRESIDENTE. Come vedete voi il rapporto, ovviamente nell'ambito del vostro giornale, tra il comitato di redazione e la direzione del giornale stesso?

ZANATTA, Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Stampa Sera. Vorrei chiarire qual è la posizione del giornalista all'interno dell'azienda, al di fuori dell'ipotesi che vi sia un direttore buono o meno buono.

Il rapporto tra corpo redazionale, che si esprime con difficoltà attraverso i comitati di redazione, e la direzione è un rapporto che non ci permette di controllare la nostra funzione all'interno del giornale. Il nostro contratto - anche tenendo conto degli articoli 6 e 34 - non ci fornisce i mezzi necessari a garantire quello che dovrebbe essere il rapporto del giornalista all'interno dell'azienda. In sostanza, un giornalista nell'azienda dipende esclusivamente dal direttore per quanto riguarda la sua carriera e i compiti che gli vengono affidati. Quindi di fatto si viene a determinare una situazione di autocensura per il giornalista in quanto, conoscendo aprioristicamente quale deve essere l'orientamento da assumere in ordine a certi fatti, se vuole percorrere una certa carriera deve autocondizionarsi e sposare certe cause. Qualora il giornalista non accetti questo tipo di rapporto ed esprima su certi fatti le proprie opinioni o, più semplicemente, il modo in cui sono andate effettivamente le cose, egli è destinato ad essere man mano emarginato nelle redazioni.

Vorrei portare un esempio pratico. Un giorno *La Stampa* decide di fare la raccolta delle firme per la famosa campagna contro la prostituzione. È accaduto che, nel giornale *Stampa Sera*, il corpo redazionale si è rifiutato di lasciar passare un tipo di campagna di questo genere sul proprio giornale. Il fatto che siamo riusciti ad impedire che *Stampa Sera* seguisse *La Stampa* in quella che abbiamo giudicato una campagna ignominiosa non è stato determinato dal fatto che abbiamo potuto usufruire di certi messi, ma solo a 15 o 20 persone che, a un certo punto, hanno minacciato uno sciopero. L'unica vera arma che abbiamo per difendere l'indipendenza del giornalista all'interno dell'azienda è ancora quella di bloccare la produzione. Abbiamo bloccato la produzione per tre domeniche di seguito quando sono stati denunciati funzionari di polizia e carabinieri, perché accusati di essere stati corrotti da funzionari della FIAT. Su *Stampa Sera* non è uscita una riga a questo riguardo. Dopo un anno o due è uscita qualche riga su *La Stampa*, dove mancavano i nomi dei funzionari della polizia e della FIAT. A *Stampa Sera* minacciammo uno sciopero se non fosse stato pubblicato un po' più chiaramente quello che era accaduto, con l'indicazione di qualche nome; abbiamo otte-

nuto due colonne in ultima pagina, mentre sarebbe stato un titolo da mettere in nove colonne in prima pagina. Il giornalista sa valutare un certo tipo di notizia. Un capo della squadra di polizia e un colonnello dei carabinieri accusati di prendere soldi direttamente dalla FIAT, fanno una notizia in nove colonne in prima pagina.

Si tratta del rapporto tra il giornalista e la proprietà, mediata dal direttore; quindi il rapporto tra il giornalista e il direttore è affidato unicamente ad un rapporto di forza. Naturalmente ciò non loglie che vi sia anche un direttore aperto, con il quale è possibile un certo dialogo; ma di questo non dovremmo tener conto, perché oggi c'è un direttore aperto, domani può esservene uno che la pensa diversamente e che ci fa piombare indietro di dieci o quindici anni.

A parte i problemi di carriera e di firma, un grosso mezzo che ha la direzione per spingere il giornalista a tenere una linea invece di un'altra è costituito dai famosi aumenti di merito. I nostri stipendi sono fissati sindacalmente sulle 300 mila lire (minimo stipendio nazionale), ma vi sono giornalisti che guadagnano 1 milione e mezzo o due milioni al mese. Nello stesso giornale può verificarsi che, tra due giornalisti che svolgono le stesse mansioni, vi sia una notevole differenza di stipendio, determinata unicamente dalla condizione di seguire una certa linea. Contro questa situazione non abbiamo ufficialmente alcuna arma, se non quella di esercitare, come corpo redazionale, lo sciopero. Pensiamo che dovremmo avere mezzi più precisi ai quali fare riferimento.

FIENGO, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Corriere della Sera*. Nel corso degli ultimi anni abbiamo realizzato come organismo sindacale una serie di garanzie, come il famoso parere non vincolante sulle nomine dei direttori, parere preventivo che abbiamo attuato con una prassi ormai consolidata (cioè con la votazione a scrutinio segreto dei redattori interessati alla testata, in quanto noi nella azienda abbiamo diverse testate). Prima della votazione, la proposta di nomina viene comunicata all'assemblea di tutti i redattori, e i redattori interessati esprimono il loro parere con una votazione a scrutinio segreto. Questo è il più clamoroso esem-

pio di partecipazione che abbiamo realizzato. Ma ve ne sono altri: il diritto di pubblicare comunicati di carattere sindacale; il diritto di votare il direttore; il diritto di intervenire, nella forma non nella sostanza, che deve essere esercitato tre ore prima della chiusura del giornale; il diritto di conoscere il mandato dato al direttore, anche questo ottenuto dopo una vertenza in seguito alla cacciata del direttore Spadolini ed in cui è precisato il limite del mandato, legato - ad esempio - alla Costituzione repubblicana e al progresso del paese. Oltre questo abbiamo un regolamento di attuazione dell'articolo 34. Comunque con l'ultimo contratto integrativo tutte queste garanzie, che sono in pratica giuridicamente configurate come contratto integrativo anche quando non lo sono, tendono a realizzare un mito della democrazia interna e purtroppo abbiamo verifiche che non sono sufficienti perché incidono solo su alcuni momenti qualificanti, ma non intaccano in alcun modo la gestione quotidiana dell'informazione e la possibilità di manipolazione da parte della proprietà, che è implicita nella struttura del lavoro.

Ogni giorno vi è il problema della verifica dell'aspetto pubblicistico della prestazione giornalistica, cioè del rapporto fra lavoro del giornale, diritto dei terzi lettori da una parte e dei fornitori di notizie dall'altro: posso fare il caso di chi è vittima di un incidente stradale e muore per certe carenze di cui il giornale omette la denuncia o di chi organizza un congresso e non vede la notizia riportata dai giornali.

È necessario d'altra parte un assetto che garantisca l'unità della produzione dei singoli servizi all'interno dei giornali, così che - salva la posizione della proprietà e del direttore, dato l'assetto in cui ci muoviamo - sia garantita quella frantumazione dei poteri selettivi che, di fatto, diventano manipolazione. Solo dando ai giornalisti come singoli e come gruppo, come professionisti ed operatori dell'informazione, il ruolo che loro spetta - non una super libertà di stampa in senso corporativo, ma un sistema di limitazione per la struttura gerarchica - si potrà uscire dalla situazione di non democrazia dei giornali.

EMILIANI, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Il Giorno*. Devo rilevare un fatto di grande impor-

tanza, come l'estensione della rappresentanza sindacale a tre membri estranei al comitato di redazione per rafforzare la piattaforma sindacale. Questo perché la rappresentanza sindacale costituisce un ruolo esposto ad un tipo di rappresaglia più o meno sottile, e questo è un dato che si riscontra in tutte le aziende a livello industriale. Ma il fatto che vi sia stata questa preoccupazione nell'ambito dell'azienda editoriale acquista un significato preciso di volontà di rafforzare la rappresentanza sindacale e di conferirle un ruolo più preciso: quel ruolo che nel contratto era rimasto nel vago. Vi sono due atti del contratto che sono in contraddizione fra loro.

L'articolo 6 è da 20 anni inamovibile e riguarda i poteri del direttore e l'articolo 34, più volte modificato, riguarda i poteri del comitato di redazione, senza una definizione del ruolo del direttore che quando si trova di fronte alla rappresentanza sindacale in posizione di debolezza si richiama alla colleganza, quando si trova in posizione di forza diventa il rappresentante della proprietà. Il direttore è il primo dei giornalisti, cioè il responsabile ultimo ed individuato di un lavoro collettivo, o il rappresentante della controparte?

Questo ruolo non chiarito è fonte di equivoci e difficoltà. Il ruolo della rappresentanza sindacale diventa ingrato e quasi sempre un ruolo che si realizza a cose fatte: esce - ad esempio - un articolo di fondo del direttore sul fermo di polizia su cui la redazione non è d'accordo, ma questa potrà leggerlo solo quando è già cosa fatta. L'articolo 34 dà la possibilità al comitato ed alla rappresentanza dei servizi interni di intervenire, ma poiché questo intervento non può essere preventivo si riduce solo ad un ruolo di freno, di protesta, ma quasi mai riesce ad essere un ruolo attivo e positivo, cioè un contributo alla gestione dell'informazione. Questo è il dato più disarmante come testimonianza della rappresentanza sindacale. Abbiamo avuto un solo caso di intervento - diciamo - durante la « confezione » del prodotto: una notte il comitato di redazione fu svegliato da un capo redattore responsabile per l'ultima edizione, che avvertiva che stava per essere pubblicato in un'edizione il rapporto del questore Bonanno sullo stato della città di Milano, dove Milano risultava sede di

tutte le violenze, e sarebbe stato pubblicato integralmente e senza premessa.

Diceva il redattore capo che stavano trattando una premessa che avvertisse i lettori della parzialità della fonte e che se non eravamo d'accordo avrebbero fermato le macchine. Noi fummo d'accordo e in quel caso potemmo intervenire subito, ma con la minaccia di sciopero. Non esistono infatti, se non faticosamente, strumenti intermedi e positivi che consentano di intervenire sulla notizia nella fase di elaborazione.

Noi crediamo nella completezza e non nella obiettività della informazione, ma non vi è altro strumento a disposizione che quello di dire: « Fermiamo le macchine ».

CARABBA, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano La Nazione*. Visto il quadro negativo dei giornali che hanno già accordi integrativi precisi e delle garanzie maggiori delle nostre, è chiaro che la testimonianza de *La Nazione* e del gruppo Monti sarà ancora più negativa, nel senso che non abbiamo alcun tipo di accordo, cioè alcun potere codificato. C'è solo quell'articolo 34 che del resto non è neanche di facile attuazione nelle aziende, specialmente in certi tipi di aziende. Ha detto bene Zanatta, non è il problema del direttore buono o cattivo, non si tratta di discorsi personali, di possibilità e permessi che concede questo o quel direttore, ma di arrivare ad un intervento effettivo e stabile e codificato del giornalista nella gestione dell'azienda.

In questo senso, proprio ascoltando colleghi più avanti di noi dal punto di vista sindacale anche perché hanno alle spalle una lotta cominciata prima, direi che sarebbe ingenuo pensare di arrivare ad una soluzione solo attraverso la via sindacale, pensare di arrivare al pieno potere del giornalista concesso attraverso trattative con chi questo potere lo ha. Potremmo avere accordi sempre più buoni, accordi integrativi più importanti con l'impegno e la responsabilità personale di ogni giornalista, ma l'effettiva gestione del giornale da parte del giornalista prevede l'uscita da certi equivoci e la possibilità di arrivare effettivamente a canali di stampa cosiddetta alternativa, cioè non legata necessariamente a grandi gruppi di capitale pubblici o privati o a partiti politici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TURNATURI

GNASSO, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Il Messaggero*. Il caso de *Il Messaggero* è noto. Vorrei far notare che *Il Messaggero* è l'eccezione alla regola. La regola, fino al famoso episodio, è sempre stata quella che i grossi gruppi di potere politico o economico hanno acquistato e venduto giornali tranquillamente. Per quanto riguarda il nostro caso invece, una volta che il giornale nel 50 per cento della proprietà ha ceduto ad altri le sue azioni, i giornalisti de *Il Messaggero* si sono opposti a questo; si sono opposti con 17 giorni di sciopero e con un patto integrativo aziendale che mira ad impedire che la informazione sia artefatta da interessi che non hanno niente a che vedere con la corrente informazione. Questo patto integrativo si articola su tre punti chiave: sul controllo della nomina del direttore; sulle assunzioni e promozioni; sulla notizia. In questo patto viene proposto che le notizie ritenute modificate e non corrispondenti alla realtà siano rettifiche entro le 24 ore. Ci rendiamo conto che è soltanto un tentativo singolo, fatto da un gruppo di giornalisti e pertanto ci auguriamo che questa Commissione e il Parlamento poi presentino e approvino una legge sull'informazione che tenga conto di questi fenomeni che si sono verificati a *Il Messaggero* ma che certo si verificheranno anche in altri giornali.

TORCHIA, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Il Tempo*. Rappresento un giornale che nel quadro delle situazioni esposte si presenta un po' atipico. È un giornale che si trova in una fase di trasformazione, che è passato da una gestione aziendale di tipo familiare ad una gestione di tipo manageriale. Tra la personalità del defunto direttore Angiolillo e il corpo redazionale esisteva una grande capacità di comprensione e di intendimento anche se, usando una espressione figurata, una volta gli dissi che dei puledri erano ormai diventati degli stalloni e che gli steccati non bastavano più e ci volevano le praterie. È l'unico giornale d'Italia il cui direttore ha avuto il suggello dell'assemblea redazionale. Dopo la morte di Angiolillo vi è stato un momento di emergenza, il comitato di redazione si è consultato e

vi è stata una assemblea redazionale in cui è stata, direi solidarizzata, la nomina di Letta a direttore.

Per quanto riguarda la nomina del direttore de *La Stampa* vi è stato invece un accordo preventivo.

ZANATTA, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Stampa Sera*. Ci fu comunicato che la proprietà voleva mettere Levi alla direzione. Invece di rispondere immediatamente indicemmo una assemblea e dalle 16 alle 4 di notte trattammo con Levi. Alle cinque ricevette l'assenso della direzione dal comitato.

TORCHIA, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Il Tempo*. Partendo da questo presupposto si deve dire che i rapporti tra il comitato di redazione e il direttore del giornale necessitano di essere perfezionati. In sede assembleare è stato accettato il principio del parere preventivo alla nomina del direttore. Debbo dire che i rapporti tra direttore e comitato di redazione sono ottimi per un dato di fatto ovvio: il direttore proviene dal corpo di redazione, si registra quindi facilità di colloquio.

Dal punto di vista politico il corpo di redazione non è monolitico; il dibattito politico è così vasto che, giustamente, 15 redattori hanno solidarizzato con i colleghi de *Il Messaggero* durante le ben note vicende. La maggior parte dei capi servizio sono di nomina redazionale, il che significa che nell'ambito del giornale esiste un certo tipo di dibattito politico.

Occorre anche tenere presente che la forza del giornale sta nella capacità di trovare lettori e consensi nei lettori; i giornalisti debbono saper mantenere il colloquio con il loro pubblico e in questo ambito debbono collocare la loro capacità professionale.

MARVASI, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Il Resto del Carlino*. La nostra situazione è meno rosea di quella dei colleghi de *Il Tempo*. I rapporti tra la redazione e la proprietà sono relativamente tiepidi. In fondo molte proprietà intrattengono rapporti con la redazione solo attraverso il direttore.

Faccio parte del comitato di redazione da sei anni e durante questo tempo ho incontrato il presidente del consiglio di amministrazione solo una volta, in modo pu-

ramente formale. La proprietà non è molto sensibile ai problemi della redazione, perché la proprietà ha un suo ruolo che assolve in un certo modo; si può capire da questo fatto come durante questi ultimi anni si sia cambiato spesso il direttore. Questi cambiamenti hanno posto, a volte, grossi problemi di coscienza per i redattori; in occasione dell'assunzione dell'ultimo direttore si è registrata la partenza di numerosi redattori dal giornale.

Per quanto riguarda i rapporti tra proprietà e direzione avranno sentito i direttori dei giornali. Poiché i nostri colleghi direttori sanno in qualche caso essere molto diplomatici fino a rasentare la prudenza, sarà bene che diciamo qualcosa anche noi per quello che ci riferisce.

A *Il Resto del Carlino*, come in altri giornali, succede che i rapporti tra direttore e proprietà restino buoni finché il direttore sa essere un buon procacciatore dei desideri della proprietà. In sostanza debbo dire che il peso della proprietà sul tipo di informazione che il giornale dà è - per la mia esperienza professionale - notevolmente costante. Facendo una percentuale si potrebbe dire che le scelte relative all'informazione corrispondono al 50 per cento alla componente editoriale e al 50 per cento alla componente giornalistica. E questa non mi sembra una valutazione pessimistica.

Per quanto riguarda i rapporti fra redazione e direzione tempo fa ci fu un documento che arrivò a *La Voce repubblicana* e che fu pubblicato integralmente e fedelmente. Se vorranno approfondire questo tema potranno consultare quel documento esistente negli archivi.

Naturalmente dopo le burrasche arriva sempre un periodo di minore tensione, talvolta di serenità. Debbo dire che i nostri rapporti con il direttore non sono stati mai facili in questi ultimi quattro anni. Abbiamo limitato i nostri incontri con il direttore al minimo, anche perché la nostra voce conta assolutamente zero perfino su questioni sostanziali. Per arrivare a pubblicare dei comunicati, sia pure in maniera riassuntiva, su problemi come quello di oggi, abbiamo dovuto fare un tipo di pressione semplicemente rozza. Ciò del resto non deve sorprendere perché analoghe situazioni si verificano in altri giornali. La redazione de *Il Resto del Carlino* decise di proclamare uno sciopero per tre giorni: nessuno sapeva perché non usciva il gior-

nale. In quel comunicato si spiegavano le ragioni dello sciopero: se erano valide dovevano essere pubblicate, se non lo erano i redattori si qualificavano. E qui, di fronte alle nostre rimostranze, il direttore dell'ANSA ci disse che, essendo l'ANSA una agenzia di editori, non poteva fare gli interessi di chi era contro gli editori. Questa risposta fu data in sede pubblica e mi risulta che fu ascoltata da orecchi autorevoli.

Per noi il problema dell'ampiezza dell'informazione si pone in termini estremamente rozzi, e mi ripeto. Siamo arrivati qualche sera fa addirittura all'ingerenza da parte di rappresentanti diretti dell'editoria tendente a chiedere di sorvolare sull'intervento con il quale, il Presidente del Consiglio, revocava la disposizione con la quale il prezzo dei quotidiani sarebbe stato elevato a 120 lire.

APOSTOLO, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano La Stampa.* Dopo quanto ha detto il collega Zanatta non avrei molto da aggiungere, anche perché gli interventi « rozzi » di cui parlava il dottor Marvasi si qualificano e si riescono a controllare, mentre gli interventi sottili, fatti di cose non dette, di cose che non si riescono mai a sapere, ci colpiscono e ci danneggiano.

Sia ben chiaro che noi non abbiamo mai visto il padrone del nostro giornale: anche se abita di fronte alla redazione, se ne guarda bene dal venire, però la sua presenza si avverte attraverso tutta una serie di sfumature.

Dopo la liberazione il problema della libertà del giornalista non si poneva così crudamente perché a Torino avevamo nove testate e ciascuno poteva scegliere a suo piacimento lo strumento attraverso il quale manifestare le proprie opinioni con estrema libertà. Oggi, invece, la battaglia della concentrazione delle testate l'abbiamo già irrimediabilmente persa, dal momento che il 70 per cento dei quotidiani (in termini di tiratura) è in mano a due o tre gruppi di potere. Se vogliamo fare qualcosa di serio, perciò, dobbiamo solo prendere atto di una situazione già compromessa. Ed in proposito io vorrei sapere dalla Commissione se l'indagine per la quale siamo stati convocati ha come scopo l'elaborazione di strumenti legislativi ovvero mira ad una riforma dell'informazione, perché se è vera la prima ipotesi, non avete bi-

sogno di ascoltare nessuno, basta guardarsi intorno (per poi intervenire concretamente con provvedimenti concernenti il prezzo dei quotidiani e della carta, ovvero certi oneri fiscali, ovvero ancora con altre provvidenze che le organizzazioni di categoria hanno sottoposto al Governo da quattro o cinque anni); se è vera la seconda, se intendete cioè attuare una riforma, occorre tenere presente un concetto fondamentale: l'informazione è un servizio di interesse pubblico e come tale va affrontato. È un servizio importante almeno quanto i trasporti pubblici; pertanto, se si ritiene giusto e doveroso intervenire per risanare i bilanci dissestati delle aziende che gestiscono tali servizi pubblici, è necessario farlo anche per i giornali. Non dimentichiamo, che il giornale è come una bandiera che si vende ad un certo prezzo, e cessa di esser tale se non si vende più. E non dimentichiamo nemmeno che il problema dell'informazione giornalistica è strettamente collegato con quello della RAI-TV: fino a quando la RAI-TV rimarrà il monopolio di una corrente di potere (e non dico di un potere) quanto volete che importi il salvare alcuni piccoli giornali! E, d'altra parte, quanto mai significativo il fatto che il canone televisivo si mantenga, da anni, al livello di 12 mila lire l'anno (mentre nella vicina Jugoslavia, dove non esiste televisione nazionale, ma solo regionale, il canone è di 26.400 lire l'anno).

Vorrei, a questo punto, richiamare il problema della pubblicità televisiva. La torta pubblicitaria italiana ammonta a 220 miliardi di lire (sono dati del 1971) contro i 12 mila miliardi degli Stati Uniti (sempre alla stessa data). Se la RAI ne prende la metà i giornali, fatalmente, continueranno ad avere perdite spaventose; pertanto se si vuole mantenere il monopolio lo si paghi non facendo pubblicità. La BBC, ad esempio, non fa pubblicità, le è sufficiente il canone, al punto che è riuscita perfino a fare un nuovo stabilimento a Londra (che ho avuto occasione di visitare). E faccio un altro esempio: i gruppi mobili, alla RAI, sono composti da nove persone, quelli della BBC da tre.

Inoltre nessuno, del comitato di redazione, è mai riuscito a farsi consegnare il bilancio dell'azienda in cui lavora; ci fanno vedere dei foglietti dove risulta, per esempio, che il giornale ha perso 1 miliardo e 200 milioni in un anno, mentre secondo i nostri calcoli li ha guadagnati.

I giornalisti non vogliono essere venduti come servi della gleba; il concetto di proprietà editoriale è in netta evoluzione, e questo è un compito legislativo per il quale coralmmente vi chiediamo il massimo accordo possibile.

ARTALI. Non so se riusciremo a vincere la guerra dell'informazione, so soltanto che abbiamo perso la battaglia per la pubblicità dei lavori della Commissione, e che la prima nefasta conseguenza consiste nel fatto che ogni volta siamo costretti a spiegare ai nostri ospiti di cosa si tratta, mentre potremmo farne benissimo a meno, se sui nostri lavori non esistesse un assurdo segreto.

Credo che su tutti i numerosi punti che compongono la nostra indagine ci sarà utile il contributo dei rappresentanti dei comitati di redazione, ma su uno in particolare, quello relativo alla posizione dei comitati di redazione nei confronti del rapporto proprietà-direzione-redazione.

A parere mio esistono tre tipi di giornale (di partito, di tendenza e di informazione) che si presentano con una fisionomia precisa. Perché faccio questa premessa? Perché ci siamo sentiti dire spesso da direttori e da rappresentanti degli editori che sostanzialmente la libertà del giornalista consiste nel cambiare testata. Per affermare ciò si basano sul fatto che un giornalista, quando entra in un giornale, sa di che tipo di giornale si tratta, e quindi anche ciò che dovrà scrivere; ma questo è vero solo in parte, perché tante volte ci sono dei cambiamenti di linea politica. Naturalmente le cose stanno diversamente per i giornali dichiaratamente di tendenza, o che sono espressione di un partito. Ma in particolare ci interessa la terza categoria di giornali, quelli che scrivono a chiare lettere sulla propria testata di essere quotidiani indipendenti di informazione. Il problema per questi ultimi è di restare veramente di informazione, nel senso non della obiettività (sempre problematica) ma della completezza dell'informazione.

Stando così le cose, quali sono i meccanismi che è possibile prevedere da un punto di vista legislativo per tutelare l'interesse pubblico della libertà dell'informazione? Sarà possibile trovare dei meccanismi che garantiscano l'arricchimento di informazioni chiaramente incomplete ed

esiste qualche proposta da sottoporre a discussione in Commissione?

ZANATTA, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Stampa Sera.* È un problema che noi ci siamo posti già da 7-8 anni, dopo aver scoperto che una massa di editori ottiene miliardi con l'unica giustificazione di svolgere un servizio pubblico. Ma almeno, quando si riceve denaro pubblico per svolgere un servizio di informazione, l'informazione dovrebbe essere completa.

PRESIDENTE. Quale suggerimento concreto pensate di poter formulare alla Commissione?

ZANATTA, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Stampa Sera.*

Penso che forse con una legge si potrebbe imporre al giornale di fornire notizie complete e, per quanto possibile, anche obiettive; oppure i finanziamenti alla editoria potrebbero essere legati all'obbligo di una informazione completa. Inoltre, se è vero che l'obiettività è una cosa che va e viene, è anche vero che quando assistiamo a dei falsi si può reagire.

D'altra parte questa completezza della informazione la si potrà ottenere soltanto nel momento in cui il giornalista all'interno dell'azienda non sarà più limitato a certi schemi. Per garantire la posizione del giornalista occorre legare maggiormente il finanziamento ad una certa funzione, che per ora non è scritta. Quando ricorriamo all'articolo 34 e riusciamo a bloccare certe manovre, ricorriamo all'unico elemento citato dal contratto nazionale, secondo cui il comitato di redazione ha il compito di far osservare le leggi istitutive dell'ordine dei giornalisti, attaccandoci a tre righe, in cui si dice che il giornalista deve dare informazioni complete e precise. In questo modo riusciamo a fare qualche cosa, ma abbiamo pochissimo spazio a disposizione.

APOSTOLO, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano La Stampa.* Negli Stati Uniti vi è un sistema denominato *one to a market*, applicato a tutte le informazioni, secondo cui nessun gruppo e nessun individuo può disporre di più di uno strumento di informazione sullo stesso mercato. In sostanza si tratta di una legge anti-trust. Questo potrebbe essere già un grosso passo avanti per assicurare quella

pluralità di voci che noi invochiamo. In Italia - lo ripeto - il 70 per cento di tiratura di quotidiani è in mano a tre grossi gruppi. Cominciamo a spezzare questo oligopolio, con una legge anti-trust, e avremo fatto un passo avanti.

FIENGO, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Corriere della Sera*. La mia risposta ha bisogno di una premessa. Una legge anti-trust può essere interessante soprattutto per le concentrazioni verticali che seguono le fusioni, i cartelli, eccetera. Ma la risposta dipende dalla volontà politica, perché noi abbiamo le risposte elaborate in mille convegni; abbiamo detto che il giornale è un servizio pubblico. Ma sappiamo anche che, dato l'assetto politico del nostro paese, almeno fino a questo momento, non potrà venire una risposta. È inutile quindi che in mille convegni si indichino i metodi per fare del giornale un servizio pubblico.

Alla luce di questa premessa, qualche cosa si può fare. Occorrerebbe un provvedimento di legge che contenesse una dichiarazione iniziale, secondo cui l'impresa giornalistica è un'impresa d'interesse nazionale. Tale dichiarazione è già prevista nella Costituzione, e da essa potrebbe discendere una serie di limiti alla gestione di queste imprese, relativi alla scelta dei direttori, alla partecipazione, a quella gamma di problemi, insomma, che ho esposto nel mio primo intervento. In secondo luogo si potrebbe cominciare a recepire a livello legislativo quelle richieste, ad esempio, che sono contenute nei contratti integrativi. Eviterei di scendere in questa sede ad un esame delle proposte che già la Federazione della stampa ha avanzato.

EMILIANI, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Il Giorno*. Anche a mio avviso le concentrazioni sono un dato di fatto reale, avanzato, ma occorre pure segnalare le situazioni di monopolio d'informazione che esistono a livello regionale. Credo che si possa realizzare qualche cosa di positivo con un provvedimento di legge, ad esempio per i conflitti di lavoro, per le lotte per i contratti integrativi, avvenute all'interno di giornali in cui è elevato il livello di conflittualità. Al *Corriere della Sera*, a *Il Giorno*, a *Il Messaggero*, dove si stanno realizzando patti integrativi, vi è un livello di presa di co-

scienza più alto e affrontiamo i problemi con diversa coscienza sindacale.

Che cosa si deve fare per migliorare il rapporto tra proprietà, redazione e direttore? A mio avviso il parere puro e semplice, vincolante o meno, della redazione forse non è tutto, se non è accompagnato da una dichiarazione programmatica del nuovo direttore; dovrebbe però trattarsi di una dichiarazione articolata in un testo cui fare successivamente riferimento come garanzia di stabilità e di continuità della linea politica o di innovazione in senso positivo. Questo costituirebbe un grosso passo avanti, perché più volte ci siamo trovati di fronte a direttori che avevano dichiarato che nulla sarebbe cambiato, e poi in seguito la linea del giornale è di fatto vistosamente arretrata.

Noi insistiamo sul giornale come servizio di interesse pubblico, sull'impresa editoriale come impresa di pubblico interesse. Se diamo un'occhiata alle testate che sono già pubbliche, vediamo che si tratta di una pubblicità del tutto casuale; *Il Mattino* di Napoli si è trovato il fascismo tra le braccia (è una sorta di irizzazione), né è diversa la sorte de *La Gazzetta del Mezzogiorno*. Per *Il Giorno* la situazione è diversa, dovuta a un tentativo consapevole di rompere un fronte confindustriale che controllava la stampa. Tuttavia questa serie di testate, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, *Il Giorno* ed anche la RAI-TV, non costituiscono un circuito pubblico alternativo e se in Italia si riuscisse a fare di questa serie di testate di proprietà pubblica ma di gestione aziendale un circuito alternativo garantito da un tipo di controllo di derivazione parlamentare di tipo costituzionale, sarebbe un passo avanti che porterebbe a dei risultati anche per e testate private.

CARABBA, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano La Nazione*. Vorrei dire qualcosa circa il monopolio giornalistico nell'Italia centrale. Il gruppo Monti ha praticamente in mano tutta la catena dei giornali dell'Italia centrale e, benché si parli di possibilità di situazioni alternative, il monopolio tuttora sussiste perché di possibilità alternativa non basta parlare: è necessaria una legislazione in proposito. Noi desideriamo uscire da questa situazione di ricatto per cui non possiamo lasciare un giornale per il quale lavoriamo perché non esistono testate alternative.

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA. Vorrei portare la discussione sui rapporti fra direttore e comitato di redazione e vorrei porre una domanda precisa al rappresentante del comitato di redazione de *Il Resto del Carlino*. Voi avete avuto 4 direttori in 6 anni ed ogni direttore ha cercato di dare al giornale una sua linea, e con l'ultimo siete stati costretti ad un comunicato come comitato di redazione.

Come mai con l'ultimo direttore si è avuta una sterzata di indirizzo politico così forte? Leggendo il comunicato del comitato di direzione lo posso anche intuire, ma vorrei sapere perché è stato fatto divieto preciso di recensire libri di Mondadori, libri della casa editrice Il Mulino e per quanto riguarda le automobili si consigliava di non dare risalto alle vetture FIAT. Questo è nel quadro di una concorrenza editoriale o per quali altri motivi sono stati fatti divieti di questo genere? Inoltre, lei ha detto che dopo la burrasca viene il sereno: come è avvenuto questo rasserenamento e in che modo la direzione è riuscita ad attenuare le proteste del comitato di redazione?

MARVASI, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Il Resto del Carlino*. Una valutazione sulla rilevanza e sulla gravità del cambiamento di indirizzo politico è necessariamente soggettiva e la mia opinione vale la sua. In linea di massima direi che non è che il cambiamento di indirizzo politico tra Biagi e Bartoli sia stato meno rilevante, se si potesse misurarli, meno notevole di quello tra Biagi e Modesti. Oggettivamente vi sono stati cambiamenti che hanno comportato disagi da parte da parte della redazione. È questo il problema che vi deve riguardare. Che cosa vogliamo fare dei giornalisti, degli operatori dell'informazione o dei burattini? Perché mi sembra che si voglia farne dei burattini. Per quanto riguarda i casi da lei citati, mi pare fossero delle ripicche particolari del direttore che ha ritenuto di avere il diritto di non recensire libri di Mondadori perché parla male di lui o perché fa una certa inchiesta in cui dice che tra gli ispiratori di piazza Fontana vi sono certi personaggi, che secondo noi non vi sono. È questo un modo di usare lo strumento giornalistico discutibile e lo abbiamo discusso. Debbo anche aggiungere che dopo il periodo di guerra fredda furono recensiti libri di Mondadori,

senza però citare la casa editrice. Si trattava di libri obiettivamente rilevanti culturalmente ma non si volle fare pubblicità alla casa editrice in cui opera un settimanale nemico. Per quanto riguarda la FIAT mi sembra una questione trascurabile. Ci fu un *qui pro quo* ed è discutibile che la direttiva sia stata effettivamente impartita.

Il problema di fondo era un altro: il limite dell'esercizio del diritto di critica. Si concluse con l'affermazione da parte del direttore, che il direttore può impartire direttive al limite anche di carattere morale e religioso. Dicemmo che non ci andava bene, anche perché bisognerebbe intendersi su cosa significano le due cose. Riaffermata da entrambe le parti una opinione precisa, non vi è stato più alcun motivo di scontro.

L'episodio mi sembra si riagganci al problema di prima. Cioè un paese civile deve anche dire qual è il ruolo degli operatori dell'informazione, cioè se vuole operatori dell'informazione che rispondano al capo del personale anche sul piano delle direttive morali e religiose, o se vuole operatori dell'informazione pensanti per conto loro.

BAGHINO. Non uso il termine di operatore di notizie perché è un termine tecnico che mi sa di meccanico e parlo invece di giornalisti, con tutto il significato di artistico, intellettuale e concettuale che può avere questo nostro mestiere.

Per riprendere un po' la domanda dell'onorevole Artali, quello che temo non è tanto la concentrazione delle testate, quanto la concentrazione dell'informazione, cioè che vi sia un centro motore costituito da una agenzia a carattere nazionale oppure da un giornalista, che può giungere a più testate o a più agenzie e alla televisione contemporaneamente, e praticamente monopolizzare la notizia e l'informazione.

Vorrei sapere se loro sono d'accordo su questa concentrazione dell'informazione, o se non ritengano, nella loro qualità di giornalisti, che bisognerebbe impedire la concentrazione nell'informazione; esistono infatti giornalisti che hanno contratti con quattro o cinque testate di quotidiani. Questo fenomeno significa monopolizzare l'informazione e quindi essere contro la libertà di informazione. Vorrei conoscere il vostro parere su questo.

Desidero porre anche un altro argomento. Possono esistere leggi che tendono ad

impedire la strumentalizzazione delle testate: però, come è possibile dare ai giornalisti la possibilità di essere liberi nel giornale senza la possibilità di influenzare le notizie con la propria concezione politica?

MARVASI, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Il Resto del Carlino*. Per quanto riguarda la prima domanda risponderò che risulta dall'ultimo contratto di lavoro che si è cercato di scoraggiare il ricorso alle prestazioni da parte di uno stesso giornalista per più testate, rendendo più oneroso questo ricorso. In merito a questo argomento la Federazione della stampa ha opinioni ben precise, anche perché il problema si pone obiettivamente sul piano dell'occupazione. Su questo ci trova perfettamente consenzienti.

FIENGO, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Corriere della Sera*. Innanzitutto ribadisco la validità della terminologia con cui noi ci definiamo « operatori dell'informazione ». Se ho ben capito lei teme in prospettiva che ci sia un allargamento delle autonomie della produzione all'interno del giornale; cioè che nel giornale si verrebbero a creare centri alternativi di informazione e di opinione nei confronti della linea personale del direttore e della proprietà.

Il problema che lei pone è il seguente: è bene che si creino centri autonomi di selezione dell'informazione, di formazione delle opinioni che rischiano di travolgere l'unicità del direttore?

BAGHINO. La mia domanda non è questa. A me non interessa la situazione attuale, si tratta di un fenomeno che conosciamo tutti, non fosse altro per l'indagine che stiamo portando avanti. Interessa a noi trovare soluzioni per il futuro, qualunque esse siano, indipendentemente da quelle di oggi. Si tratta del tentativo di trovare una sistemazione il più possibilmente perfetta in modo che vi siano garanzie di libertà di informazione e possibilità che l'informazione arrivi al lettore corretta e chiara. In questa garanzia come si inserisce il giornalista?

FIENGO, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Corriere della Sera*. Ritengo di poter rispondere che questo risultato si può raggiungere attraverso la frantumazione di poteri della at-

tuale situazione. Nel momento in cui duecento operatori dell'informazione (come io amo definirmi, ma definizione che a lei non piace) possono giungere al confronto fra loro, si realizza la garanzia della correttezza dell'informazione, al contrario della attuale situazione in cui una persona seleziona le notizie in nome e per conto della proprietà. Se non sono stato chiaro chiedo scusa.

EMILIANI, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Il Giorno*. Credo che il discorso fatto abbia già chiarito il nostro tipo di atteggiamento. Vengo da un giornale in cui il direttore ha gestito per conto della proprietà un certo tipo di potere in fase di « monarchia assoluta » o « costituzionale », come più vi piace, ma pur sempre in forma di monarchia, con funzioni e poteri ben precisi.

Riteniamo che la frantumazione dei poteri attuali e la sostituzione di un lavoro di gruppo e di confronto continuo all'interno del quotidiano rappresentino la migliore garanzia per una reale libertà di informazione.

A noi sembra che a monte del problema delle prestazioni ci sia l'attività delle agenzie di stampa. Oggi abbiamo un regime di agenzie di stampa il cui comportamento non è molto diverso da quello della agenzia Stefani, che lei certamente ricorderà. Cioè un comportamento (di tipo « veline ») in cui i contenuti che danno fastidio non vengono raccolti. Noi riteniamo che se i giornali che stanno a valle delle agenzie di stampa potessero usufruire di un servizio a monte, in grado di raccogliere e lanciare tutte le notizie, farebbero veramente un salto di qualità.

ZANATTA, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Stampa Sera*. Proprio per rendere un'informazione più completa ed obiettiva - come giustamente la vuole l'onorevole Baghino - noi riteniamo che essa debba avere due momenti: quello esecutivo, cui partecipiamo tutti, e quello antecedente (cui partecipano soltanto il direttore, i rappresentanti della proprietà ed altri pochi eletti) che dovrebbe vedere la presenza di rappresentanti dei giornalisti.

BAGHINO. Un direttore capace dovrebbe, come minimo, tenere una riunione con i capiservizio.

ZANATTA, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Stampa Sera*. Il problema è quello di affiancare alle alte gerarchie, nel momento delicato in cui parlano le direttive, alcuni rappresentanti dei giornalisti.

GNASSO, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Il Messaggero*. Nel nostro patto integrativo, noi de *Il Messaggero*, abbiamo previsto che se un giornalista, estensore di un determinato servizio, entra in contrasto col direttore, interviene un arbitrato del comitato di redazione. Se ciò non basta, si terrà una assemblea, nella quale verranno esposti i termini della vertenza, e che deciderà sulla validità delle tesi sostenute dal giornalista o dal direttore.

ZAMBERLETTI. Intendo fare una breve premessa perché non vorrei che si pensasse (a seguito di alcune affermazioni di un nostro interlocutore, e precisamente di un giornalista de *La Stampa*) che la nostra Commissione stia andando soltanto alla ricerca di alcune provvidenze legislative a favore della stampa anziché di una vera e propria riforma dell'informazione. Nel primo caso, infatti, il problema sarebbe già stato risolto. Lo scopo della nostra indagine è quello di pervenire ad una concreta proposta di riforma da sottoporre al Governo. Desidero altresì dire, a qualcuno degli intervenuti, che fra la soluzione ottimale e la soluzione mediana preferivo quantomeno la seconda e questo perché credo che non sarebbe un buon lavoro il nostro se non ci fosse una *escalation* di proposte che conducano alla soluzione ottimale.

Le proposte che si riferiscono alle vicende interne dell'azienda giornalistica sono due. La prima - quella minimalista - fa riferimento al rapporto tra i protagonisti della vicenda informativa e la proprietà in termini di conflittualità, dando per scontato che è solo la conflittualità che crea il problema. Fra le soluzioni minimaliste vi è la legge anti-trust e la pubblicità delle fonti di finanziamento. Tutte cose interessanti, forse, per il lettore ma scarsamente produttive ai fini del rapporto interno dell'azienda. Il fatto, cioè, che il lettore sappia che dietro il dato giornale c'è un petroliere e dietro l'altro giornale c'è un cementiere non è importante, anche perché

potrebbe accadere che intervenga l'assuefazione ad un certo tipo di informazione.

La seconda soluzione è quella dello statuto dell'impresa, che dovrebbe portare alla neutralizzazione degli aspetti relativi alla proprietà per quanto riguarda i suoi interessi extra-editoriali. Per far questo occorre però cambiare radicalmente la procedura di nomina del direttore (che non può più essere il rappresentante della proprietà, anche se proviene dalla categoria dei giornalisti). Vi è inoltre la proposta riguardante la frantumazione, che tende a migliorare ancora di più il prodotto in termini qualitativi. Sorge però, a questo proposito, una considerazione: noi sappiamo che se accettassimo tale proposta noi sconvolgeremmo l'attuale appetibilità del capitale del giornale da parte dei detentori del pacchetto azionario, perché essi, come tutti sanno, non si prefiggono come scopo il conseguimento di un utile (ma se c'è, tanto meglio), perché il loro utile lo conseguono lo stesso, anche se non in termini naturalmente economici. Si potrebbe perciò determinare una fuga di capitale dagli investimenti nel campo giornalistico, perché, una volta eliminata tale appetibilità, bisognerebbe risolvere il problema del come far affluire del capitale in questo settore, assicurandogli, nel contempo, una remunerazione.

Voi pensate che una radicale trasformazione in questo senso comporterebbe degli sconvolgimenti nell'editoria giornalistica italiana? Ritenete che vi siano degli interventi correttivi da attuare? Credete invece che possa cambiare il tipo di rapporto esistente nell'afflusso di capitale all'azienda giornalistica?

FIENGO, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Corriere della Sera*. Il problema è abbastanza complesso, e forse costituisce la motivazione di una certa frenata di tutto il movimento sindacale sulle richieste massimalistiche in materia di riforma dell'informazione. Lei ricorderà come un anno e mezzo fa, quando si è incominciato a parlare di questo, il movimento dei giornalisti e la stessa Federazione della stampa avevano lanciato uno *slogan* che suonava così: «proprietà separata dell'informazione», cui si accompagnava un'ulteriore specificazione: «gestione dell'informazione separata dalla gestione del capitale».

Come si è già avuto modo di dire, molti operatori della informazione, sindacalisti,

ed anche io ed altri colleghi, hanno ad un certo punto incominciato ad intravedere un grosso pericolo in questo, proprio alla luce della fuga dell'informazione che ne sarebbe derivata se, per ipotesi, la cosa fosse andata in porto. È vero che si avevano molti dubbi sulla possibilità di arrivare in porto con un'operazione del genere, però ammettendo che fosse stato possibile, è chiaro che una fuga di capitali come quella di Agnelli o dell'ENI avrebbe anche potuto rappresentare un pericolo dal nostro punto di vista in quanto, al limite, si sarebbe anche potuti arrivare alle cooperative di giornalisti finanziate dalle banche, dall'IRI e poi, non essendo i giornalisti in grado di rispondere ai debiti contratti, sarebbero caduti nelle mani dei finanziatori, com'è accaduto per *Il Mattino* e, per altro verso, a *Il Giorno*.

Alla luce di queste considerazioni il movimento sindacale dei giornalisti, ed in particolare la Federazione della stampa, si sono orientati in un certo senso a garantire la conflittualità dei giornali al fine di mantenere la diversificazione tra capitale e lavoro, e per dare ai lavoratori dell'informazione strumenti e tattiche sindacali più validi di quelli finora disponibili. Questo secondo indirizzo può essere realizzato attraverso uno statuto dei giornalisti che, sulla strada dello statuto dei lavoratori, specifichi i diritti della categoria, nonché su quella dei patti integrativi e dei contatti diretti con le varie componenti il giornale (questa potrebbe addirittura essere una proposta valida nel caso di cambiamento di proprietario).

Ci stiamo anche orientando verso la possibilità di un dibattito pubblico per quanto riguarda il trasferimento delle azioni, in modo di poter dare pubblicità al fatto. Tutto questo ha un significato, però ci vuole qualcosa di più perché i protagonisti dell'informazione possano essere messi in una nuova luce, più adeguata alle esigenze di un paese democratico.

ZAMBERLETTI. Però sappiamo che la razionalizzazione della conflittualità ha un limite, oltre il quale non è più conveniente.

MARVASI, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Il Resto del Carlino.* A me pare che, sulla strada della razionalizzazione generale dell'informazione ci sia anche qualche vittima.

Per quanto riguarda la fuga del capitale, nel momento in cui esso non rappresenta più il profitto inconfessabile - che è l'unico dell'azienda giornalistica - a me sembra che si possa fare un discorso abbastanza fiducioso, nel senso che forse sarebbe possibile avere una classe dirigente - anche economica - avanzata, alla quale non si debbano necessariamente attribuire mire inconfessabili.

C'è poi una prospettiva obbligata, che dobbiamo difendere se vogliamo difendere i nostri posti di lavoro. Guardiamo quali sono gli editori in Italia; non a caso sono i petrolieri, e il petrolio è un prodotto post-bellico.

ZANATTA, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Stampa sera.* Abbiamo rilevato come molti giornali, scegliendo la linea della completezza dell'informazione, hanno aumentato nel giro di pochi mesi la loro tiratura di 600-800 mila copie. Abbiamo visto immettere sul mercato nuovi quotidiani (il *Manifesto*, *Lotta continua* ecc.). Ho l'impressione che si parla dal presupposto che il giornale deve essere al passivo, ma questo non è vero; è al passivo quando si pagano certi giornalisti a colpi di 40 milioni l'anno, ma il sindacato che noi facciamo non è per questi giornalisti, che non sono neppure tali.

Le richieste della nostra federazione sono nel senso di dare strumenti idonei, necessari e indispensabili, per svolgere un certo servizio pubblico (centri-stampa, carta ad un prezzo politico, otto pagine gratuite per ogni giornale, riduzioni sulle tariffe telefoniche e postali). Ci si deve porre la domanda: diamo tutto questo perché si vendano più macchine o più petrolio? È assurdo. Si dà perché si realizzi un servizio pubblico. La nostra federazione ha chiesto altri mezzi per dare proprio un minimo di struttura a questo servizio, che può avere sbocchi positivi, nel senso che la gente, di fronte all'opinione diversa di duemila giornalisti invece che di dieci editori, è messa nella condizione di crearsi l'interesse a leggere quel determinato quotidiano. Non pensiamo che vi sia un mercato disposto a recepire un'informazione di tipo diverso.

Uno dei motivi di crisi è dato anche dalla conduzione pazzesca, per cui la stampa ha speso 14 miliardi nel 1968, e li ha buttati via; i proprietari hanno risposto che dei soldi ne facevano quello che

volevano. È più utile continuare a finanziare queste persone, che utilizzano la stampa per fini strettamente privati, o è più utile indirizzare i miliardi dei contribuenti verso un servizio pubblico?

EMILIANI, *Rappresentante del Comitato di redazione del quotidiano Il Giorno*. Poco importa la ricerca del profitto economico o politico: sono entrambi elementi di distorsione della notizia, dell'informazione; l'equilibrio economico di per sé non è stato in passato una garanzia di maggior libertà, ricchezza e completezza d'informazione. Semmai è la conflittualità successiva che ha determinato situazioni nuove ed ha posto questi problemi in modo più preciso, ed oggi li rende di piena attualità. Chi vive su certi livelli, dove neppure il contratto nazionale viene rispettato, non ci tiene a recepire le posizioni di avanguardia di certi patti integrativi. Questo si

verifica nelle piccole redazioni. Si tratta di vedere se non sia più utile una cooperativa di mezzi che consenta di realizzare un tipo d'informazione completamente diverso. In questo modo il denaro pubblico sarebbe sicuramente meglio impiegato che non in una sovvenzione ad editori sulla via della disaffezione.

Nel campo dell'editoria l'impatto è più duro e immediato, rispetto ad esempio alla crescente conflittualità all'interno della FIAT; sarà traumatico, ma è una carta che non si può non giocare. Il compito del Parlamento è quello di apprestare soluzioni alternative che siano quelle ipotizzate.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione per la vostra cortese collaborazione.

La seduta termina alle 19,20.